



Rassegna Stampa  
quotidiana

Napoli, mercoledì 21 luglio 2010

A cura dell'Ufficio Stampa Gesco  
Ida Palisi  
Maria Nocerino

[ufficio.stampa@gescosociale.it](mailto:ufficio.stampa@gescosociale.it)

081 7872037 int. 206/240

# Tagli, sportelli verso la paralisi

*Via i precari dagli uffici immigrazione: è l'80 per cento del personale*

**TIZIANA COZZI**

ANDRANNO a casa il 31 dicembre, dopo anni passati dietro gli sportelli per l'immigrazione. A casa, senza un futuro. Il riposo forzato arriverà prima per i lavoratori interinali che alla fine di settembre saluteranno gli uffici di piazza Plebiscito. Ventitré precari impiegati in prefettura più ventuno addetti della questura non sono stati confermati dal ministero dell'Interno.

Il governo punta al contenimento dei costi delle pubbliche amministrazioni e la prospettiva di stabilizzazione tanto attesa dai precari si allontana. Il problema non riguarda soltanto la Campania. Dopo aver acquisito competenza, centinaia di lavoratori che in tutta Italia

per anni si sono dedicati alle pratiche di emersione, ricongiungimento, flussi stagionali, resteranno a casa anche se sono diventati un sostegno importante negli uffici per l'immigrazione, un anello delicato tra gli extracomunitari e le istituzioni. Un segmento ora ridotto a zero, costretto a sparire, con effetti imprevedibili. Senza la collaborazione di questa forza lavoro, che oggi costituisce l'80 per cento del personale, gli uffici

si saranno sommersi dalle pratiche. E se oggi migliaia di domande richiedono qualche mese per essere esaminate, in seguito ai tagli del personale i tempi burocratici per lo smaltimento della documentazione potrebbero raddoppiare, pro-

vocando la paralisi degli sportelli.

Ad oggi la prefettura di Napoli ha accolto 24.365 domande di emersione e portato a termine circa 1.000 convocazioni, 2.900 sono le richieste di ricongiungimenti familiari sotto esame, 11.941 sono i flussi stagionali del 2008, giunti quasi alla conclusione (restano circa 300 domande), mentre per gli stagionali del 2009 le domande al vaglio sono 6.700 e a ottobre arriveranno quelle dei flussi 2010. Insomma, la mole di lavoro aumenterà ancora. Impossibile pensare che solo sette impiegati agli sportelli della prefettura riusciranno a smaltire così tante pratiche. Il ministero dell'Interno nega ripercussioni e rilancia con l'annuncio del-

l'invio di nuovi computer. Per i quali in ogni caso c'è bisogno di personale specializzato.

«Ho lavorato due anni e mezzo come interinale allo sportello unico per l'immigrazione — racconta Antonino Poli, 37 anni — poi ho vinto un concorso per un posto a tempo determinato, bandito dal ministero dell'Interno. Così hanno fatto anche i miei colleghi. Alla scadenza del contratto previsto il 31 dicembre ci aspettavamo la stabilizzazione, ci ritroviamo ora senza lavoro». Il gruppo di lavoratori precari in uscita va dai 23 ai 60 anni. Per tutti sarà difficile trovare un'altra collocazione, troppo specifica la professionalità acquisita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**La vertenza**

Nessuno spiraglio dopo l'intervento della Regione. I lavoratori: promesse non mantenute

# Villa Russo, lo stipendio può attendere un nuovo stop per i 350 dipendenti



VILLA Russo, la crisi non ha fine. Nessuno spiraglio si intravede per il pagamento degli stipendi arretrati che era stato promesso dopo l'incontro con la Regione della scorsa settimana. I dipendenti chiedono l'intervento urgente del governatore Stefano Caldoro. «Stamattina (ieri, ndr) il liquidatore Giuseppe Pizzutilo ci ha fatto sapere che non può pagarcinemmeno un euro degli stipendi — avverte Massimo Imparato, delegato Cisl di Villa Russo — Eppure aveva preso l'impegno davanti agli assessori Sergio Vetrella e Severino Nappi. L'ennesima presa in giro sulla pelle della gente».

Regna lo sconforto tra i 350 lavoratori della clinica di Miano, da cinque mesi in attesa del salario. Dopo il mancato pagamento degli stipendi arretrati si erano vissute ore di tensione. Medici, infermieri e amministrativi erano scesi in strada. I lavoratori avevano appiccato roghi davanti all'ingresso della clinica, avevano chiesto con forza quel che gli era dovuto. La protesta si era accesa, la rabbia era salita al punto da richiedere l'intervento delle forze dell'ordine. Poi era arrivata la svolta. Al tavolo istituzionale convocato dalla Regione era stato invitato anche il liquidatore e potenziale acquirente Giuseppe Pizzutilo. Per la seconda volta l'assessore alle attività produttive Sergio Vetrella e l'asses-

sore al Lavoro e alla Formazione Severino Nappi affrontavano la faccenda in sede istituzionale con i sindacati. Il tavolo si era chiuso con l'emissione da parte della Asl delle certificazioni di pagamento per due milioni di euro e il "pagherò" del liquidatore. Si era sperato in una soluzione.

Ora, a distanza di una settimana, arriva lo stop. Mancano i soldi per garantire il saldo degli stipendi. I lavoratori, intanto, sono sempre più scoraggiati. E anche se continuano a lavorare intravedono un futuro sempre più nero. «Pochi giorni fa la Regione ha diramato un comunicato — dice Gennaro Russo, dipendente di Villa Russo — plaudendo alla risoluzione della vertenza, ma qui non si è risolto proprio nulla. Anzi le cose peggiorano di ora in ora. Sarebbe necessario che i vertici regionali seguissero più da vicino certe operazioni prima di fare certi proclami». Si teme che la procedura fallimentare avviata per la clinica si concluda in una chiusura della struttura, dove a farne le spese saranno soprattutto i dipendenti. «Cominciamo a pensare che si tratti di un quadro a tinte fosche, dove i dipendenti vengono portati al macello come carne viva, in nome di sporchi interessi personali», denunciano i lavoratori in un comunicato.

(tiziana cozzi)

## WELFARE

### Estate Ragazzi 2010 all'Anton Dohrn

Napoli - Stazione zoologica Anton Dohrn, ore 12. Presentazione di "Estate ragazzi 2010", programma di iniziative gratuite dell'Assessorato alle Politiche Sociali, per bambini e ragazzi delle Municipalità cittadine che, durante i mesi estivi, non hanno la possibilità di andare in vacanza restando privi di valide alternative di socializzazione. Il programma, che dedica una particolare attenzione all'inserimento dei minori delle comunità migranti, coinvolgerà tra luglio e agosto oltre 2.000 bambini e ragazzi dai 6 ai 16 anni invitandoli a vivere il mare e la natura ed accompagnandoli alla scoperta di luoghi importanti dentro e fuori la città. Parte del programma sarà ambientato a Città della Scienza e alla stazione zoologica Anton Dohrn. Interverranno il sindaco Rosa Russo Iervolino, l'assessore alle Politiche Sociali Giulio Riccio, il presidente della Stazione Zoologica Anton Dohrn Roberto Di Lauro, il presidente della Fondazione Idis Vittorio Silvestrini, il campione olimpionico di Canottaggio Davide Tizzano, il presidente Coni-Napoli Amedeo Salerno, il dirigente del Servizio Politiche per i Minori, Giovanni Attademo.

**L'INIZIATIVA A CITTÀ DELLA SCIENZA E ALL'ACQUARIO**

# Estate per i ragazzi, svago per chi resta in città

Il Comune di Napoli pensa anche ai più piccoli. Per chi resta in città prende il via il programma "Estate ragazzi 2010", che verrà presentato stamattina alle ore 12 nella sala conferenze della stazione zoologica "Anton Dohrn" della villa comunale. Il programma di iniziative, tutte totalmente gratuite, promosse e organizzate dall'assessorato alle Politiche Sociali, è destinato a bambini e ragazzi delle dieci Municipalità cittadine che, durante i mesi estivi, non hanno la possibilità di andare in vacanza restando privi di valide alternative di socializzazione.

Il programma, che dedica una particolare attenzione all'inserimento dei minori delle comunità migranti, così da favorire l'integrazione sul territorio cittadino, elemento che sta molto a cuore all'amministrazione, coinvolgerà tra luglio e agosto oltre duemila bambini e ragazzi dai 6 ai 16 anni, che avranno l'occasione di divertirsi imparando e scoprendo la loro Napoli: verranno invitati dagli operatori a vivere il mare e la natura ed accompagnati alla scoperta di luoghi importanti dentro e fuori la città, con gite organizzate apposta per loro, e poi giornate in spiaggia, partite di calcetto e sport di ogni tipo.

Parte del programma sarà ambientato a Città della Scienza e alla stazione zoologica "Anton Dohrn", una scelta che testimonia un concreto sostegno ai due poli scientifici che hanno attraversato, e versano ancora, in situazioni difficili, ma rappresentano una ricchezza della città da difendere e valorizzare anche attraverso percorsi di conoscenza rivolti a bambini e ragazzi. Interverranno il sindaco Rosa Iervolino Russo, l'assessore alle Politiche Sociali Giulio Riccio, il presidente della stazione zoologica "Anton Dohrn" Roberto Di Lauro, il presidente della Fondazione Idis Vittorio Silvestrini, il campione olimpionico di canottaggio Davide Tizzano, il presidente Coni-Napoli Amedeo Salerno, il dirigente del servizio politiche per i minori, Giovanni Attademo.

Aurora Barra

**CAMPANIA**  
È la terza regione d'Italia per popolazione carceraria. Sono oltre 8000 i detenuti a fronte di una capienza massima delle strutture di appena 5500 persone



**POZZUOLI**  
Situazione al limite anche nel carcere femminile tiegrino. Costrette in celle di circa 20 metri quadrati vivono fino a sette detenute

**SANTA MARIA C. V.**  
È l'acqua il dramma del carcere di Santa Maria Capua Vetere. Per i 900 detenuti spesso rubinetti a secco. L'anno scorso rifornimenti con un'autocisterna dei vigili del fuoco

**SECONDIGLIANO**  
Sono solo due i detenuti per cella a Secondigliano. Gli spazi delle stanze però sono molto più angusti che nelle altre carceri: al massimo quindici metri quadrati

L'inchiesta

# Poggioreale, l'inferno dei tremila

*Carcere sovraffollato: quattordici detenuti in celle di 20 metri quadrati*

**BENIAMINO DANIELE**

ALLUNGANO le braccia fuori dalle sbarre. Quasi a voler afferrare un alito di vento con le mani. Ma tutto è fermo, l'aria non si muove e il sole batte impietoso sulle facciate del carcere di Poggioreale. Dentro è l'inferno. Secondo i dati presentati ieri dalle associazioni "Antigone" e "La Mansarda", si tratta infatti del carcere più affollato della Campania. Tremila anime costipate in una struttura che dovrebbe contenere al massimo 1347 persone. E di record in record i numeri sono da capogiro anche nelle altre carceri della regione. Nei 17 penitenziari è concentrato quasi il 12 per cento dei detenuti d'Italia. Oltre 8000 persone, a fronte di una capienza massima di poco più di 5500, che fanno della Campania la terza regione per numero di detenuti. Sembrano ormai lontani gli effetti dell'indulto. Nel 2006 i reclusi erano scesi a 5000, ma nel 2008 erano già quasi 7000. E proprio caldo e sovraffollamento sono due delle cause che portano i detenuti a togliersi la vita. Solo negli ultimi 18 mesi ci sono stati 12 suicidi, 105 tentati suicidi e 461 gli episodi di autolesionismo.

È a Poggioreale la situazione più critica, spiega Dario Stefano Dell'Aquila di "Antigone". Celle dai 18 ai 24 metri quadrati dove ci vivono anche 14 persone. Letti e armadietti a incastro e dietro una tendina il water, troppo spesso guasto. Alle finestre i detenuti appendono asciugamani bagnati per cercare di proteggersi dal sole. Ma è tutto inutile. Nelle celle è un inferno. Alle 21.30 poi si chiude la porta blindata e a quel punto

non passa più un filo d'aria. Dormire nei letti a castello toglie l'ossigeno e nulla può dare sollievo. C'è solo un piccolo lavabo, niente docce nelle stanze della maggior parte dei reparti. A Poggioreale, anche in estate ci si lava solo due volte alla settimana. E nessun sollievo neanche nelle ore d'aria: dalle 11 alle 13 e dalle 14 alle 16, quando il sole brucia e i cortili interni in cemento si trasformano in conche di fuoco. L'unico riparo sono delle pensiline in alluminio che disegnano piccoli angoli d'ombra. Poche anche le fontanine. E proprio la carenza d'acqua sembra il problema principale del carcere di Santa Maria Capua Vetere: 900 detenuti per una capienza massima di 500. Tante le segnalazioni arrivate al presidente di "Antigone". Dai rubinetti escono solo sottili fili d'acqua, mai fresca a causa del riscaldamento delle tubature. Tante le denunce anche per rubinetti che spesso restano completamente all'asciutto. L'anno scorso sono dovute intervenire le autobotti dei vigili del fuoco per rifornire i padiglioni. Situazioni al limite anche a Pozzuoli, dove in stanze di circa 20 metri quadrati vivono sette donne, o a Secondigliano dove si sta in due, ma in celle più piccole.

«È una situazione esplosiva — dice il presidente dell'associazione "La Mansarda" Samuele Ciambriello — Avendo visitato gli istituti di pena posso dire che è alto il rischio di rivolte».

Caldo asfissiante e sovraffollamento. Un dramma nel dramma per i detenuti che soffrono di patologie croniche, circa il 65 per cento del totale, o per chi è schiavo delle tossicodi-

pendenze, il 33 per cento. Per loro, spiega Dell'Aquila, presidi sanitari fatiscenti e macchinari obsoleti. Un presente invivibile quindi e un orizzonte oscuro che in determinati soggetti porta a scelte drammatiche. Gli psichiatri la definiscono una vera e propria sindrome del detenuto.

«Togliersi la vita diventa un lucido atto di rivolta — spiega il direttore sanitario dell'Ospedale psichiatrico giudiziario di Aversa, Adolfo Ferraro — Un gesto per sfuggire a una situazione di disperazione e a un luogo spesso di solitudine e privo di speranze».

**Denuncia choc delle associazioni nelle 17 strutture della regione. Aumentano i suicidi**

**Negli istituti campani in ottomila dietro le sbarre, senz'acqua e con i water rotti**

**L'EMERGENZA IN OTTOMILA DIETRO LE SBARRE: I 17 PENITENZIARI "SCOPPIANO". TANTI I TOSSICI E I MALATI PSICHICI**

# Boom di detenuti, carceri sovraffollate

di Maria Nocerino

**NAPOLI.** Sono al collasso le carceri campane. A lanciare l'allarme le associazioni Antigone Campania e La Mansarda onlus che ieri, nella sede del Consiglio regionale di Napoli, hanno presentato i dati sulla situazione dei 17 istituti di pena della regione. Sovraffollamento, disagi sanitari, carenza del personale penitenziario, sono solo alcune delle emergenze, a cui si aggiunge in questo particolare periodo dell'anno il caldo afoso, che costringono i detenuti a vivere in condizioni disperate. Non è un caso che in 18 mesi, tra il 2009 e il 2010, si siano registrate nei penitenziari campani 22 morti, di cui 13 per suicidio, mentre 105 sono stati i tentativi di suicidio e 461 gli episodi di autolesionismo. Dalla fotografia scattata dall'osservatorio di Antigone, il problema più grave resta il sovraffollamento: al 30 giugno 2010, nei penitenziari campani si trovano 8mila detenuti, di cui circa mille immigrati e il 67% al di sotto dei 39 anni, 2.700 presenze oltre il tollerabile,

su una capienza regolamentare di 5.300. La Campania risulta la terza regione d'Italia per numero di reclusi e ospita l'11,7% della popolazione nazionale detenuta. Su 17 istituti, solo 3 - Eboli, Lauro, Vallo della Lucania - non ne ospitano in misura superiore alla loro capienza. Tra quelli che presentano la situazione più esplosiva, invece, ci sono Santa Maria Capua Vetere, Secondigliano, Poggioreale. Quest'ultimo, con le sue 2.710 presenze, il doppio di quelle tollerate (1.347), si conferma il carcere più affollato d'Europa, in cui possono arrivare a convivere nella stessa cella anche fino a 12, 14 persone, con un solo bagno interno, e il rapporto tra educatori e detenuti è di 1 a 200. Poggioreale è un caso emblematico non solo per il sovraffollamento. Qui, il 12 marzo scorso, dopo essere stato in isolamento e aver dato diversi segnali di squilibrio, tutti completamente ignorati, si è tolto la vita Angelo Russo, schizofrenico, accusato di aver abusato di una ragazza anche lei con problemi di disagio mentale, presso il

centro in cui entrambi erano in cura. «Nel caso di Angelo - hanno denunciato i responsabili delle associazioni Antigone e La Mansarda, Dario Stefano Dell'Aquila e Samuele Ciambriello - il filo dell'assistenza, quello stesso filo che avrebbe dovuto assicurargli la cura passando dalla sanità pubblica a quella dell'amministrazione penitenziaria, si è spezzato». «La sua storia - hanno proseguito - è il simbolo del fallimento della riforma sanitaria del 2008». Con il passaggio delle competenze sanitarie al sistema sanitario nazionale, la riforma avrebbe dovuto migliorare le condizioni di vita dei detenuti, di cui il 33% è costituito da tossicodipendenti e il 65% è affetto da patologie croniche. Al contrario, secondo i due portavoce: «La riforma procede a rilento, il Governo ha trasferito solo una parte delle risorse necessarie e in ritardo, e il futuro resta incerto». Tutto questo accade in una regione i cui penitenziari ospitano un'alta percentuale di tossicodipendenti e malati di Hiv, oltre a circa 400 sofferenti psichici.

LA PROPOSTA LE ASSOCIAZIONI: «TUTELARE LA SALUTE DI CHI DEVE SCONTARE UNA PENA»

## «Per i minori misure alternative alla cella»

**NAPOLI.** Contro il sovraffollamento e l'emergenza carceri servono più misure alternative e un maggiore investimento sociale. È quanto hanno proposto ieri, in occasione della presentazione del report sulla situazione delle carceri campane al Centro direzionale di Napoli, le associazioni Antigone Campania e La Mansarda onlus. «Il potenziamento delle misure alternative alla pena per reati minori e l'aumento del ruolo e degli interventi in carcere del terzo settore, di cooperative ed altre organizzazioni sociali» vengono individuati dal presidente regionale di Antigone, Dario Stefano Dell'Aquila, e dal responsabile dell'associazione La Mansarda, Samuele Ciambriello (*nella foto*), come i principali antidoti alla crisi che attanaglia i penitenziari campani. In particolare, dall'osservatorio di Antigone risulta che

il numero di figure sociali impegnate nelle carceri della regione è insufficiente e scarse sono anche le attività di mediazione culturale. Secondo Dell'Aquila e Ciambriello, «la priorità in questo momento è velocizzare il passaggio di competenze dalla sanità nazionale a quella penitenziaria allo scopo di garantire più tutele alle persone detenute». In base alla riforma del 2008, infatti, le competenze sanitarie in materia di carcere sono nazionali, ma il Governo ha trasferito solo a fine 2009 una parte dei fondi, circa 6 milioni di euro già anticipati dalla Regione, destinati a potenziare le risorse degli istituti di pena campani. Sul tema è intervenuta anche l'onorevole Anna Petrone, vice presidente della Commissione regionale sulla Sanità, che ha preso un impegno molto preciso. «Chiederò all'assessorato compe-

tente – ha detto la Petrone - di prevedere un protocollo d'intesa o un accordo quadro tra Asl e ministero della Giustizia per disciplinare il passaggio di competenze e soprattutto garantire che le risorse trasferite dal Governo siano vincolate alla spesa sanitaria penitenziaria e non finiscano nel calderone generale». Dell'Aquila ha poi denunciato la drammatica situazione in cui versano in Campania gli Ospedali Psichiatrici Giudiziari (OPG): «Bisogna garantire la presa in carico del sofferente psichico internato e superare la logica del manicomio giudiziario». Sono due gli OPG presenti in Campania: Aversa, con 302, e Napoli, con 118 internati. Ma complessivamente, secondo le stime elaborate dalle associazioni, sono oltre 400 i detenuti che avrebbero bisogno di assistenza psichiatrica. **mano**

L'imprenditore detenuto per il caso P3 incontra una delegazione del consiglio regionale

# In cella con Arcangelo Martino

## “Il carcere come l'Inferno di Dante”

SOTTO il pigiama di lino si intravede una catenina con l'immagine della Madonna. È di magrigno, il volto appare provato. Da sabato pomeriggio è rinchiuso a Poggioreale, nella cella del centro clinico San Paolo che divide con un altro detenuto. «Ma il carcere è come l'Inferno di Dante. Mi hanno raccontato che negli altri padiglioni sono rinchiusi fino a dodici persone tutte insieme», afferma Arcangelo Martino, negli anni Novanta assessore socialista all'Annona, oggi protagonista dell'inchiesta giudiziaria del momento, quella sul caso Eolico-P3 che lo colloca al centro di trame oscure come il dossier per screditare la candidatura di Stefano Caldoro alla guida della Regione.

Martino è uno dei detenuti che la delegazione composta dal consigliere regionale Anna Petrone, dal presidente dell'associazione La Mansarda Samuele Ciambriello e dal presidente di Antigone Dario Stefano Dell'Aquila incontra durante la visita nel carcere di Poggioreale di ieri mattina. Quando Anna Petrone chiede ai reclusi quale sia la loro provenienza, Martino dice: «Il Vomero». Nel rispetto delle regole, la delegazione, accompagnata dalla direzione dell'istituto, non affronta con i detenuti il merito dei procedimenti. Nessuna eccezione neppure con Martino, che invece si rallegra per la visita: «Sono cose importanti, che fanno piacere. Ma non lo dico per me, soprattutto per gli altri. Anche il personale e gli agenti di polizia penitenziaria sono sottoposti a un lavoro massacrante a causa del sovraffollamento», sottolinea l'ex assessore. La visita prosegue, Martino resta lì in attesa dell'appuntamento di questa mattina, quando a Roma si discuterà il ricorso al Riesame presentato dal suo avvocato, Giuseppe De Angelis, contro l'ordinanza cautelare firmata dal gip di Roma Giovanni De Donato. Nell'interrogatorio depositato agli atti del-

l'inchiesta, l'imprenditore ha provato a ridimensionare la portata degli elementi desunti dalle intercettazioni: «Le cose lì dentro per me sono poesie, sono fantasie». Ed ha negato di aver mai tramato contro Caldoro. «È un mio amico».

El'associazione segreta con-



Arcangelo Martino

Oggi a Roma udienza di Riesame. La difesa davanti al gip: “Ma quale associazione erano solo fantasie”

figurata dalla Procura, della quale avrebbero fatto parte anche Flavio Carboni il geometra e giudice tributario di Cervinara Pasquale Lombardi? «Ma quale associazione segreta, signor giudice — ha replicato Martino durante il faccia a faccia con il magistrato — semmai un'assemblea di figure di m...», ha sostenuto. Oggi il Tribunale del Riesame valuterà il caso, la decisione nei prossimi giorni.

(d. d. p.)

Sociale

## Carcere in Campania, oltre il tollerabile

La regione conta oggi 8 mila detenuti, per una capienza di poco più di 5 mila posti, larga parte dei quali è in attesa di giudizio e ha un'età inferiore ai trentanove anni

**DARIO STEFANO DELL'AQUILA**  
*responsabile di Antigone Campania*

**SAMUELE CIAMBRIELLO**  
*presidente dell'associazione La Mansarda*

Mai come in questo periodo il carcere attraversa una fase di crisi. Una crisi riconosciuta dallo stesso governo con la proclamazione a gennaio di quest'anno dello stato di emergenza e da larga parte delle forze politiche.

Nel carcere sono oggi presenti quasi 70mila detenuti e la situazione è certo peggiore di quella che quattro anni fa convinse a ricorrere ad un provvedimento di indulto. La Campania conta oggi oltre 8mila detenuti, (per una capienza di poco più di 5mila posti), larga parte dei quali è in attesa di giudizio e ha una età inferiore a trentanove anni.

Per testimoniare la rapida espansione del sistema penitenziario campano è sufficiente una rapida carrellata di cifre.

Nel dicembre 2005 i detenuti presenti erano 7.310, con l'indulto sono scesi a circa 5mila. A marzo 2010 è stata superata per la prima volta la quota di 8.000 presenze (8.063). Negli ultimi diciotto mesi (2009-2010) si sono registrati dieci suicidi, centocinque tentati suicidi e quattrocentosessantuno episodi di autolesionismo.

Si registrano in alcuni dei nostri istituti situazioni che vanno ben al di là del tollerabile.

Si pensi al carcere di Poggioreale, dove nelle celle si arriva sino a dodici persone, che ha un numero di detenuti pari al doppio della sua capienza.

Uno scenario gravissimo se si pensa che il presidente del Tribunale di Sorveglianza di Napoli è arrivato a chiedere per iscritto alla amministrazione penitenziaria che la direzione della Casa Circondariale di Poggioreale si attivi con pronta sollecitudine per eliminare ogni possibile situazione di contrasto con l'articolo 27 della costituzione e con l'articolo 3 della Convenzione Europea

dei Diritti Umani, informandone tempestivamente questo magistrato di sorveglianza".

Preoccupa soprattutto l'incapacità di offrire risposte convincenti nel breve periodo. Il cosiddetto Piano carceri del Governo prevede l'ampliamento del carcere di Poggioreale con un aumento di 220 unità nel padiglione Firenze, laddove vi sono 1.300 in più rispetto la capienza.

Il numero di figure sociali impegnate negli istituti di pena appare a dir poco insufficiente. Secondo i nostri calcoli, il rapporto tra educatori e detenuti nel carcere di Poggioreale è di circa 1 a 200.

Lo scenario è complicato dal fatto che la realtà penitenziaria campana è attraversata dalla riforma della sanità penitenziaria. Una riforma, del 2008, che ha sancito il passaggio delle competenze della sanità al sistema sanitario nazionale e che doveva rappresentare un miglioramento delle condizioni della popolazione detenuta.

Una popolazione, vale la pena ricordarlo, in cui circa il 33 per cento è tossicodipendente e il 65 per cento è affetto da patologie croniche.

Questa riforma procede a rilento, nonostante non si possa dire che questa volta il sistema sanitario regionale non si sia attivato.

Anzi. Ma si è dovuto fare i conti con due criticità, l'obsolescenza del sistema della sanità

penitenziaria e l'ambiguità dei rapporti di lavoro al suo interno e dall'altro il ritardo con cui il governo ha trasferito le risorse necessarie.

Solo a fine 2009 sono stati trasferiti in Campania i circa 6milioni di euro già anticipati dalla Regione, mentre per le risorse future lo scenario è ancora incerto. In una regione dove sono presenti tra l'altro due Cdt (a Poggioreale e Secondigliano), con detenuti affetti da Hiv, un reparto di osservazione psichiatrica e due Ospedali psichiatrici giudiziari, Aversa e Napoli.

E a proposito di questi ultimi, dobbiamo ricordare che a novembre 2009 una nostra delegazione accompagnata da un consigliere regionale segnalava il caso di un internato nudo nella propria cella, piena di escrementi, e il caso di un malato a letto di coercizione dopo aver tentato il suicidio.

E l'11 giugno scorso la Commissione di inchiesta sull'efficacia del sistema sanitario, presieduta dal presidente Marino, ha effettuato una visita nell'Opg di Aversa, in compagnia dei Nas, e ha espresso un giudizio fortemente negativo sull'intera struttura.

A nostro avviso, ferma restando la necessità di interventi deflattivi di tipo normativo, è possibile aumentare il numero di figure sociali attraverso un potenziamento dell'intervento del terzo settore,

promuovere il ricorso alle misure alternative alla detenzione e consolidare il passaggio della riforma della sanità penitenziaria, intervenendo in particolare nell'area del contrasto alle dipendenze e della salute mentale.

Se qualcuno ha poi altre proposte, ben vengano, perchè tutto ci si può permettere in questa fase, tranne che l'immobilismo.

La proposta arriva dal consigliere Anna Petrone

## “Un protocollo di intesa tra le Asl e le prigioni per migliorare le condizioni”

**Napoli.** Una commissione ad hoc sulla situazione sanitaria nelle carceri campane e un protocollo d'intesa tra le Asl e le prigioni per fare in modo che ai detenuti “non sia negato il diritto alla dignità che oggi è fortemente a rischio anche alla luce delle precarie condizioni sanitarie che abbiamo riscontrato nelle carceri della nostra regione”. E' la proposta lanciata da Anna Petrone, vice presidente della V Commissione Sanità e Sicurezza sociale della Regione Campania, nonché consigliere del Partito Democratico, che ha sottolineato le difficoltà dell'assistenza sanitaria in carcere.

“Occorre rafforzare anche la rete tra Ministero della Giustizia e Asl - ha dichiarato - in modo tale che quando arriveranno i fondi siano vincolati all'assistenza sanitaria nelle carceri campane”. Da questo deriva la difficoltà delle aziende sanitarie locali ad assicurare la giusta assistenza medico-sanitaria ai detenuti. “Mi preoccupa la situazione in cui versano i detenuti - ha aggiunto l'esponente del Partito Democratico - perché il rischio è che non venga garantita la qualità delle prestazioni”. Nella giornata di ieri, Petrone, insieme con i presidenti di “Antigone Campania” Dario Stefano Dell'Aquila e de “La Mansarda”

Samuele Ciambriello ha effettuato un sopralluogo nel carcere di Poggioreale, il più sovraffollato della Campania. “Abbiamo constatato cosa significhi stare lì - ha detto ancora la vicepresidente della commissione regionale sanità - e rimarco l'impegno nostro per fare in modo che insieme al diritto alla libertà non sia negato anche quello alla dignità”.

In difficoltà anche l'assistenza sanitaria nei due Ospedali psichiatrici giudiziari della Campania, quello di Aversa, in provincia di Caserta e quello di Napoli. Sono in tutto 400 gli internati in queste strutture che richiedono una totale presa in carico di tipo psichiatrico.

## Operazione di bonifica davanti al Molosiglio Via gli accampamenti dei barboni

Sei camion colmi di rifiuti, una decina di clochard invitati ad abbandonare la aiuole dei giardini che si trovano lungo via Acton. L'operazione di bonifica del polmone verde antistante il Molosiglio è stata eseguita dalla polizia municipale, con la collaborazione di dipendenti dell'Asia. Da tempo, la situazione di degrado in cui versavano i giardinetti era sotto gli occhi di tutti, anche quelli di numerosi turisti diretti al porto o in giro per la city.

I barboni avevano allestito un vero camping, nonostante il pericolo di essere aggrediti da topi, insetti, cani randagi e malintenzionati, a pochi passi da Palazzo Reale e dal Maschio Angioino. Tutt'intorno cumuli di spazzatura che invade da mesi uno degli (ex) giardini più belli della città. *(R.Roc./ass)*



Il rapporto imposte-servizi è il più basso d'Italia

# Napoli, il record delle tasse Sud senza soldi per le cure

Dossier Svimez sul Meridione  
 «Il 30% è a rischio povertà  
 Il Pil tornato indietro di 10 anni»

Napoli capitale degli sprechi per trasporti e servizi ma ridicola per gli investimenti su formazione e cultura. Un quadro desolante quello che emerge dai dati della fondazione milanese "Civicum" che analizza comparativamente le spese dei Comuni. Palazzo San Giacomo spende cifre incredibili per il trasporto pubblico; investe somme esagerate nella gestione dello smaltimento dei rifiuti, anche se l'emergenza non passa mai; dedica risorse ingenti al verde pubblico anche se ogni napoletano ne ha a disposizione solo poche briciole. E scenari inquietanti sulla recessione nel Mezzogiorno arrivano anche dal rapporto Svimez: quasi un meridionale su 3 è, infatti, a rischio povertà a causa di un reddito troppo basso (contro gli 1 su 10 del Centro-Nord). Un quadro che induce il presidente Napolitano ad ammonire: troppe inefficienze.

> **Barbuto, Santonastaso e servizi**  
 alle pagg. 2 e 3

Il rapporto Svimez

# Al Sud la recessione è infinita: aumentano poveri e disoccupati

Una famiglia su 5 non ha i soldi per curarsi. Napolitano: troppe inefficienze

Una recessione infinita, tristissima da fare rabbia. Il Mezzogiorno continua a precipitare in una spirale di degrado ambientale, povertà e disoccupazione (siamo al 23%) che anche i dati dell'ultimo rapporto Svimez, presentato ieri, impietosamente fotografano. Lo scenario, se possibile, è addirittura peggiore di quello delineato solo pochi mesi fa dalla Banca d'Italia. Si scopre, ad esempio, che nelle regioni del Sud la parte più dura della crisi economica è iniziata nel 2008, ben prima cioè dell'annus orribilis, che per tutti rimane il 2009. Che a pagarne le conseguenze sono stati i ceti

deboli e i giovani. E che persino l'emigrazione (2 milioni e mezzo di meridionali sull'asse Sud-Nord dal 1990 al 2008) si è trasformata in un fenomeno per pendolari: trolley e pc al posto della vecchia valigia di cartone perché trasferirsi armi e bagagli in altre regioni costa tanto, troppo.

E un quadro assai negativo quello che i ricercatori dell'Istituto presieduto da Adriano Giannola hanno disegnato. Con il Pil sceso ai livelli di 10 fa e situazioni al limite della sopravvivenza per moltissimi nuclei familiari. Al punto che

una famiglia su cinque rinuncia ad andare dal medico perché non ha i soldi per pagare la visita. O non riesce a pagare le spese di riscaldamento.

Casi limite? Tutt'altro. Al punto che è un meridionale doc come il Capo dello Sta-

to, Giorgio Napolitano, a riconoscere con toni accorati ma decisi l'esigenza di cambiare subito marcia. Il Presidente parla di «significative inefficienze» e sollecita la necessità di un ripensamento e di una «profonda modifica» delle politiche di sviluppo. Anche perché, dice Napolitano, c'è un «legame inscindibile tra sviluppo del Mezzogiorno e complessivo rilancio dell'economia italiana».

Non sarà facile ricostruire il senso della missione Sud. Il Pil calato del 4,5% nel 2009, un valore molto più negativo del -1,5% del 2008, è la spia di un malessere che la Svimez non esita a definire «senza precedenti». Come l'andamento dell'industria manifatturiera e dell'occupazione: nel biennio 2008-2009

la prima ha perso oltre 100.000 posti di lavoro, di cui 61.000 solo lo scorso anno. Siamo al punto che per lo stesso istituto «l'industria del Sud è ormai a rischio di estinzione».

Ma non basta. Quasi un meridionale su 3 è infatti a rischio povertà a causa di un reddito troppo basso (contro gli 1 su 10 del Centro-Nord): in valori assoluti sono in questa condizione ben 6 milioni 838 mila persone, fra cui 889 mila lavoratori dipendenti e 760 mila pensionati. In base a dati 2007, il 14% delle famiglie del Sud vive con meno di 1.000 euro al mese (contro il 5,5% al Centro-Nord) e in quasi la metà dei casi (47%) si tira avanti con un unico stipendio.

La povertà morde particolarmente nelle piccole scelte quotidiane: nel 2008 nel 30% delle famiglie al Sud sono mancati i soldi per i vestiti e nel 16,7% dei casi si sono pagate in ritardo le bollette di luce, acqua e gas. Otto famiglie su 100 hanno tirato la cinghia rinunciando ad alimenti necessari, il 21% non ha avuto i soldi per il riscaldamento (con punte del 27,5% in Sicilia) e il 20% per andare dal medico (25,3% in Campania, 24,8% in Sicilia). Nel 2008, inoltre, è arrivata con difficoltà a fine mese più di una famiglia su 4. E quasi una su 2 non ha potuto sostenere una spesa imprevista di 750 euro.

Ieri nel dibattito che ha accompagnato la presentazione del rapporto, i governatori del Sud presenti hanno attaccato a testa bassa, criticando anche i tagli della manovra. Il ministro Fitto ha replicato ricordando che «esiste un rivendicazionismo della classe dirigente del Sud che tende a nascondere la polvere sotto il tappeto». Scontri dialettici e polemiche che non spostano la sostanza del problema: il Sud muore e sotto gli occhi di tutti.

**n. sant.**

# «Federalismo ultima spiaggia, darà più benefici che al Nord»

## Intervista

Ricolfi: il Mezzogiorno ha bisogno di comportamenti virtuosi e la riforma fiscale li accelererà

**Nando Santonastaso**

Sempre più giù, una recessione senza fine. Il Sud che continua ad arretrare visto da un accademico torinese, come Luca Ricolfi, che al Mezzogiorno ha dedicato analisi, libri e pareri spesso e volentieri controcorrente.

### **Siamo di fronte ad un declino inarrestabile del Sud, professore?**

«Non sono così pessimista. Certo, se guardiamo agli ultimi 20 anni è così. Diventa oggettivamente difficile trovare in altre aree dell'Europa un analogo arretramento. Ma se ci limitiamo agli ultimi due anni non credo che si possa dire che il Sud ha pagato più del Nord».

### **Difficile da credere a giudicare dai dati Svimez.**

«Nei segmenti forti, i ricchi - che notoriamente sono meno numerosi nel Mezzogiorno - sono andati peggio dei più poveri; gli occupati italiani hanno perso 800mila posti di lavoro mentre gli immigrati stranieri ne hanno creato 400mila nuovi; i lavoratori autonomi sono andati male rispetto ai lavoratori dipendenti, concentrati soprattutto al Sud. Sono dati del periodo terzo trimestre 2007-terzo trimestre 2009, altro che i soliti luoghi comuni».

### **Ma i dati sulla povertà delle famiglie sembrano indiscutibili.**

«Attenzione, quando si parla di povertà vanno sempre analizzati i dati relativi alla povertà assoluta. Sono quelli che fanno testo e qui non siamo al 14% ma al 4-5%. Che non è poco, ovviamente. Di sicuro la dinamica indica un

peggioramento più marcato al Nord». **Forse perché al Sud c'è ben poco da**

### **peggiore?**

«No e per fortuna lo sanno anche i tanti meridionali che hanno smesso di piangersi addosso».

### **Già, ma a cosa devono guardare, oggi?**

«Per esempio alla riforma federale dello Stato. Al di là delle strumentalizzazioni politiche, penso che tanti abbiano ormai aperto gli occhi sul federalismo».

Paradossalmente, arrivo a dire che creerà più benefici al Sud. E non perché è migliore o peggiore ma semplicemente perché i margini di miglioramento del Mezzogiorno sono enormi».

### **Convincere gli scettici, e sono ancora moltissimi, non appare facile.**

«Il problema è che occorreranno d'ora in avanti comportamenti virtuosi. Non com'è avvenuto per il ministro Gelmini alla quale hanno tolto i fondi

provenienti dai risparmi nella scuola che intendeva riutilizzare per lo stesso comparto, a cominciare dai premi di merito. Certo, le Regioni del Sud potrebbero non essere capaci di ricevere benefici dai loro risparmi ma la strada mi sembra obbligata».

### **Faccia qualche esempio.**

«In Calabria il livello di evasione fiscale raggiunge l'85%, quasi il triplo della media nazionale che è il 30% e che il governatore ha annunciato di voler raggiungere. Bene, se la Calabria investisse la differenza tra i due livelli in favore delle imprese ne avrebbe un ritorno enorme. La Lombardia, che pure ha un'evasione quasi fisiologica al 12%, non ricaverebbe nulla da una stretta ulteriore e quindi non potrebbe utilizzare fondi aggiuntivi per le proprie esigenze. Se si pensa alla quantità di sprechi, parassitismi e tasse evase del Mezzogiorno i conti vengono facili».

### **Ma forse bisognava pensarci prima.**

«Vero. Riutilizzare il 50% dei risparmi dagli sprechi doveva essere una richiesta a monte. Lo dico da anni ma non è servito».



# Cultura e istruzione, la parola d'ordine è risparmiare

## Il trend

### Per scuole, teatri e biblioteche investimento dimezzato rispetto al resto d'Italia

Se il futuro della società sono i giovani, la città di Napoli ha deciso di investire decisamente poco nel proprio futuro. La sezione del rapporto Civicum che fotografa le spese e gli investimenti in favore della scuola e dell'istruzione mostra uno scenario deprimente.

Le città d'Italia, mediamente investono sull'istruzione 125 euro ad abitante, la spesa di Napoli è invece ferma a quota 78. Nessuna delle voci prese in considerazione supera il livello medio italiano, eccezion fatta per le spese in favore della scuola media che a Napoli sono di otto euro per abitante mentre la media nazionale è ferma a quota sette.

Per quanto riguarda le scuole materne, le spese di palazzo San Giacomo sono ferme a 26 euro per cittadino mentre l'Italia è a quota 45. Alle elementari viene destinata una cifra pari a 12 euro per ogni napoletano mentre nelle altre città se ne spendono 16. La voce più «pesante» della sezione Istruzione riguarda il trasporto, la refezione e l'assistenza scolastica in generale. Su questo fronte Napoli investe 31 euro a cittadino mentre il resto della nazione si attesta a quota 47.

Non va meglio su fronte della cultura in cui la città brilla per pochezza di investimenti e restrizioni nelle spese correnti. In questo caso il dato che emerge dallo studio della fondazione Civicum è incredibilmente basso rispetto al resto della nazione.

Gli esperti di Civicum hanno valutato spese correnti e investimenti sia in favore di teatri e servizi culturali che in favore di Musei, biblioteche e pinacoteche.

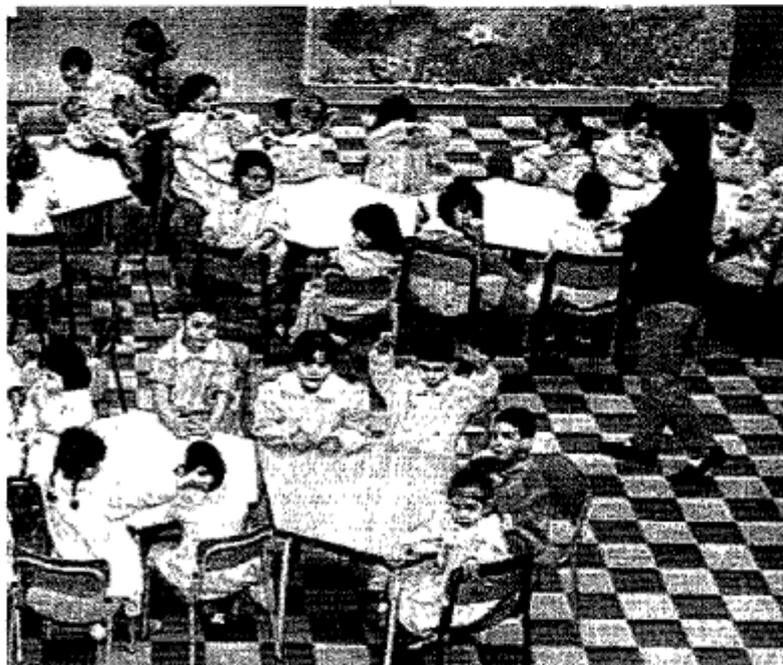
Partiamo dagli investimenti che sono letteralmente imbarazzanti. Sia per i teatri che per biblioteche, musei e pinacoteche l'Amministrazione napoletana prevede investimenti inferiori a un euro per ogni abitante. Il resto della nazione spende 9 euro a cittadino per i teatri e sette per il resto.

Nemmeno la spesa corrente fa onore alla città di Napoli sul fronte della cultura. In Italia ogni comune spende, in media, 27 euro a cittadino per i teatri e i servizi culturali, Napoli non riesce a superare la quota di otto euro. In favore di musei, pinacoteche e biblioteche nella nostra nazione le singole amministrazioni investono circa 24 euro per ogni abitante; Napoli si attesta su una imbarazzante quota di sette euro.

Però la ricerca della Civicum regala uno

spiraglio di luce alla città: «Si può notare come il Comune non attragga un numero elevato di visitatori - è scritto nella relazione - tuttavia, i musei e le pinacoteche comunali sono utilizzate maggiormente rispetto agli altri comuni oggetto dello studio. Infatti, il numero medio di visitatori per giornata di apertura e il numero di visitatori per metri quadri di superficie espositiva, rivelano una performance superiore rispetto alla media nazionale». Almeno questo.

pa.bar.



**In classe**  
Contributi orientati al ribasso anche per i pulmini e il servizio di refezione

# Trasporti, rifiuti e ambiente: Napoli capitale degli sprechi

## Il Comune spende il doppio della media nazionale. Un euro alla cultura

**Paolo Barbuto**

A Napoli arrivano finanziamenti da Regione e Governo esageratamente superiori alla media nazionale, eppure i servizi che il Comune offre alla città non sono eccelsi. Palazzo San Giacomo spende cifre incredibili per il trasporto pubblico, con risultati che sono sotto gli occhi di tutti; investe somme esagerate nella gestione dello smaltimento dei rifiuti, anche se l'emergenza non passa mai; dedica risorse ingenti al verde pubblico anche se ogni napoletano ne ha a disposizione solo poche briciole. Dall'altro lato l'Amministrazione, usa il contagocce nelle spese per l'istruzione, per la cultura, per i teatri.

La dolorosa fotografia della città è stata scattata dalla Fondazione Civicum di Milano che ha presentato il rapporto Napoli al termine di un lunghissimo lavoro che ha messo a confronto i bilanci del 2008 di tutti i comuni d'Italia. Si tratta di una banale analisi dei da-

ti che, però, viene semplificata utilizzando un metro di valutazione identico per tutta la nazione: la spesa per singolo cittadino. Non viene, insomma, analizzato il valore assoluto degli investimenti, ma quello specifico riferito al numero degli abitanti, così le possibilità d'errore nella comparazione, spariscono.

Scopriamo, così, che mentre nel resto della nazione i comuni spendono in media 78 euro alla voce territorio e ambiente (smaltimento rifiuti e gestione del verde), a Napoli se ne investono 121. Veniamo a sapere pure che sul fronte di viabilità e trasporti (mezzi pubblici e aggiusti stradali) palazzo San Giacomo investe più o meno quattro volte in più rispetto alla media nazionale: 406 euro per abitante contro 125.

Ma non solo di grandi spese è composto il bilancio del Comune. Il rapporto della fondazione Civicum si addentra anche sulle spese più piccole, quelle che scompaiono nella visione generica dei conti. Ecco, dunque, che viene fuori

la gestione al risparmio del Comune di Napoli: e sapete dov'è, che si investe di meno? In cultura, istruzione, sviluppo economico, sport.

L'investimento per cittadino in istruzione, a Napoli è di 10 euro contro i 19 della media italiana. Gli stanziamenti in favore dello sviluppo economico sono inferiori a un euro per napoletano contro i due del resto d'Italia. I soldi de-

stinati a sport e ricreazione ammontano a 3 euro per abitante rispetto ai 20 delle altre città. Il dato più imbarazzante nella colonna degli investimenti, però, è quello che riguarda la cultura in generale. Il rapporto Civicum dimostra che l'Amministrazione napoletana mette sul tavolo un solo euro per cittadino quando si tratta di cultura; la media della nazione italiana è di 14 euro ad abitante.

Esistono, naturalmente, anche elementi specifici all'interno delle grandi voci di compendio generale, sui quali è giusto concentrare l'attenzione. Sul fronte dell'urbanistica e della gestione del territorio il Comune spende 45 euro per abitante rispetto ai 15 del resto d'Italia. In viabilità, circolazione stradale e servizi connessi invece, gli investimenti sono decisamente irrisori: 16 euro a cittadino contro i 61 della media nazionale.

A proposito: i trasferimenti correnti, i soldi che arrivano nelle casse comunali da parte di Stato e Regione, ammontano a 838 euro per abitante, 264 in più che negli altri Comuni.

### Il rapporto

Euro per abitante		PRINCIPALI SPESE	
ENTRATE		SUPERIORI ALLA MEDIA NAZIONALE	
Napoli	<b>2.049 euro</b>	 Smaltimento rifiuti	 Istruzione
Media nazionale	1.640 euro	<b>196 euro</b> per abitante	<b>78 euro</b> per abitante
<b>Entrate tributarie</b>		169 euro media nazionale	125 euro media nazionale
Napoli	<b>375 euro</b>	 Trasporti pubblici	 Funzione sociale
Media nazionale	454 euro	<b>382 euro</b> per abitante	<b>136 euro</b> per abitante
<b>Trasferimenti correnti</b>		60 euro media nazionale	244 euro media nazionale
Napoli	<b>838 euro</b>	 Autoamministrazione	 Musei, biblioteche e teatri
Media nazionale	574 euro	<b>531 euro</b> per abitante	<b>15 euro</b> per abitante
<b>SPESE</b>		337 euro media nazionale	51 euro media nazionale
Napoli	<b>2.018 euro</b>	 Polizia locale	 Viabilità-strade
Media nazionale	1.641 euro	<b>87 euro</b> per abitante	<b>16 euro</b> per abitante
		71 euro media nazionale	61 euro media nazionale

Fonte: rapporto Civicum sul Comune di Napoli

COMUNICAZIONE

**Intervista**

# «A rischio centinaia di posti di lavoro economia drogata dalla camorra»

**Il commissario Tullio Nunzi: nessuno coinvolge la categoria nei progetti di sviluppo**

**A**l'Ascom di Napoli, nella sua veste di commissario nominato dalla sede centrale di Confcommercio, è arrivato poco più di un anno fa. Ma già due giorni fa il presidente della Camera di Commercio Maurizio Maddaloni gli ha chiesto pubblicamente di restare un altro anno per completare l'opera di rilancio dell'associazione. Romano, artefice della ripresa di diverse Ascom in Sicilia, Tullio Nunzi ha preso sul serio il suo ruolo al vertice della rappresentanza dei commercianti della città, e per loro si sta dando da fare.

**Cos'è che non va nel commercio a Napoli?**

«Le cose che non vanno sono molte, e non sono tutte dovute alla sfavorevole congiuntura economica internazionale. Visti i bilanci precari con cui si chiuderà l'anno, mi sembra sensato annunciare senza timore di smentita che qui più che altrove è scattata ormai l'emergenza commercio, e che se si vuole evitare l'irreparabile nel futuro prossimo sarà bene fare in modo che tutte le iniziative dell'amministrazione siano concordate con le categorie».

**A che si riferisce in particolare?**

«In questi primi dodici mesi di attività a Napoli ho assistito a cose che mi lasciano ancora sbigottito. Non è normale, tanto per dirne una, che i commercianti della stessa area debbano apprendere dai mezzi di informazione che il Comune ha in animo di ristrutturare piazza

Garibaldi senza averli mai interpellati. Eppure noi non ci siamo certi tirati indietro, anzi abbiamo chiesto a più riprese di poter prendere parte a riunioni cui pure sono invitate altre rappresentanze che, forse, apportano anche minori contributi in termini di

idee, di proposte e di istanze dei cittadini.

**Qual è il rischio maggiore secondo lei?**

«Il rischio è che, visto soprattutto il pessimo rapporto con le banche, salti tutto il sistema di un'economia locale che già adesso è in bilico. Si lascia spazio insomma a tutti gli effetti alla criminalità, agli usurai e ad altre figure analoghe».

**E tutto questo per quale motivo?**

«Non si riesce a capire perché, nonostante i dati statistici siano tutti a nostro favore, si perseveri a Napoli in questa sorta di snobismo nei

confronti di un intero settore che la politica rende residuale ma che è invece elemento cardine per il rilancio della città. Nel Sud sono calati ancora di più gli affidamenti da parte delle banche e fare l'imprenditore qui significa avere a che fare con un'economia drogata dalla camorra, che costa all'anno 4500 euro ad imprenditore. A tutto ciò poi si aggiunge la mancanza di infrastrutture e la scarsa capacità di fare sistema da parte degli assessorati ed ecco che la situazione rischia di implodere nel giro di poco, pochissimo tempo».

**Dalle ricerche che avete condotto cosa emerge di nuovo?**

«È interessante scavare tra i numeri delle nuove aziende aperte o da

stranieri o da italiani che hanno perso il lavoro e si sono buttati nel commercio, che seppure allo stremo continua a rappresentare a tutti gli effetti un ammortizzatore sociale.

Questo perché in un settore come il nostro, completamente liberalizzato, è sufficiente inviare una lettera al Comune per aprire un'attività, ma poi l'inevitabile rovescio della medaglia è la mancanza di professionalità da parte di persone che pur di tirare a campare si inventano dei mestieri che non gli appartengono e per i quali non sono stati formati. Ma levato questo ammortizzatore sociale, queste stesse persone non avranno più chances».



»

**Il fenomeno**

«Il negozio è diventato un ammortizzatore sociale per chi ha perso il lavoro fisso»

LA CRISI : RAPPORTO SVIMEZ AL SUD IL 14% VIVE CON MENO DI 400 EURO AL MESE. E SI TORNA AD EMIGRARE. IL RECORD A NAPOLI

# Boom di poveri in Campania

Una famiglia su 4 non ha nemmeno i soldi per comprarsi le medicine



Crisi. Il Sud sempre più povero

**ROMA.** Una famiglia su quattro in Campania non ha i soldi per andare dal medico. È quanto rivela il rapporto Svimez sull'economia del Mezzogiorno 2010. Secondo la Svimez, nel 2008 nel 30% delle famiglie al Sud sono mancati i soldi per i vestiti e nel 16,7% dei casi si sono pagate in ritardo le bollette. Otto famiglie su 100 hanno rinunciato ad alimentari necessari, il 21% non ha avuto soldi per il riscaldamento (27,5% in Sicilia) e il 20% per andare dal medico (in Sicilia e Campania circa il 25%). Boom di emigranti verso il nord: è record proprio nella regione Campania con circa 38mila persone che nel 2007 hanno deciso di lasciare casa in cerca di fortuna al settentrione. Per il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, occorre «modificare le politiche di sviluppo per incentivare il Sud Italia».

**PRIMO PIANO A PAG.2**



IL RAPPORTO LA SVIMEZ: SUD POVERO, UNA FAMIGLIA SU 4 NON PUÒ PAGARSI LE MEDICINE. SI VIVE CON MILLE EURO

# Campania, niente soldi per curarsi

**ROMA.** La fotografia è impietosa. Il nostro Meridione sta sempre peggio. Il rapporto Svimez sull'economia del Mezzogiorno 2010, presentato ieri mattina, è chiaro: al Sud c'è sempre meno lavoro e il Pil torna ai livelli di dieci anni fa. Mentre il 14% delle famiglie meridionali vive con meno di 1.000 euro al mese, una famiglia su quattro non ha i soldi per andare dal medico e una su cinque non si può permettere di pagare il riscaldamento. Un Mezzogiorno in recessione, insomma, colpito dalla crisi del settore industriale, che da otto anni consecutivi cresce meno che del Centro-Nord, cosa mai avvenuta dal dopoguerra a oggi. Per questo, dice lo Svimez, serve un nuovo progetto Paese per il Sud, che parta dal rilancio delle infrastrutture, con un piano di 38 miliardi di euro.

**REDDITO.** In base agli ultimi dati disponibili (2007) il 14% delle famiglie meridionali vive con meno di 1.000 euro al mese, un dato quasi tre volte superiore rispetto al resto del Paese (5,5%). Nel 47% delle famiglie meridionali vi è un unico stipendio, percentuale che in Sicilia sale al 54%. Primato in Campania per quanto riguarda i nuclei con tre o più familiari a carico: nella nostra regione la percentuale arriva al 16,5%. A rischio povertà a causa di un reddito troppo basso quasi un cittadino meridionale su tre, contro uno su dieci al Centro-Nord. In valori assoluti, al Sud, si tratta di 6 milioni 838mila persone, fra cui 889mila lavoratori dipendenti e 760mila pensionati. Da segnalare che non sempre uno sti-

pendio in più oltre a quello base modifica la situazione: in quasi una famiglia su quattro (23,9%) con due redditi il rischio rimane. Una situazione che ha i suoi effetti sulle scelte di tutti i giorni: una famiglia meridionale su quattro non ha soldi per andare dal medico; quasi una su due non ha potuto sostenere una spesa imprevista di 750 euro. Ed ancora: nel 2008 nel 30% delle famiglie al Sud sono mancati i soldi per vestiti necessari e nel 16,7% dei casi si sono pagate in ritardo bollette di luce, acqua e gas. Otto famiglie su cento hanno dovuto rinunciare ad alimentari necessari (il 12% in Basilicata), il 21% non ha avuto soldi per il riscaldamento (27,5% in Sicilia) e il 20% per andare dal medico (il 25,3% in Campania e il 24,8% in Sicilia). Nel 2008 è arrivata con difficoltà a fine mese oltre una famiglia su quattro (25,9%) contro il 13,2% del Centro-Nord.

**PIL.** Nel 2009 il Pil del Sud è calato del 4,5%, un valore molto più negativo del -1,5% del 2008, leggermente inferiore al dato del Centro-Nord (-5,2%). Il Pil per abitante è pari a 17.317 euro, il 58,8% del Centro-Nord (29.449 euro). Nessun settore si salva dalla crisi: dall'agricoltura (crollo del valore aggiunto del 5%) all'industria (meno 15,8%). Mentre le produzioni manifatturiere hanno segnato un calo del 16,6% e il commercio -11%. Giù anche turismo e trasporti (-3%) e intermediazione creditizia e immobiliare (-1,7%). Due le cause principali: gli investimenti che rallentano e le famiglie che non

consumano. Queste ultime infatti hanno ridotto al Sud la spesa del 2,6% contro l'1,6% del Centro-Nord. Mentre gli investimenti industriali sono crollati del 9,6% nel 2009, dopo la flessione (-3,7%) del 2008.

**DISOCCUPAZIONE.** Forte l'impatto sull'occupazione anche se la disoccupazione cresce di più al centro-nord. Nel 2009 i disoccupati sono aumentati più al Centro-Nord (+29,9%), quasi 30 volte di più che al Sud (+1,4%). Nella classe di età 15-24 anni la disoccupazione è arrivata al 20,1% al Centro-Nord e al 36% al Sud. Qui crescono anche i disoccupati di lunga durata (sono il 6,6% del totale, erano il 6,4% nel 2008). Tuttavia, al Sud continua a crescere la zona grigia della disoccupazione, che raggruppa persone che non cercano lavoro ma si dicono disponibili a lavorare, disoccupati impliciti e lavoratori potenziali: considerando questa componente, il tasso di disoccupazione effettivo del sud salirebbe nel 2009 a sfiorare il 23,9% (era stimato nel 22,5% nel 2008).

**EMIGRAZIONE.** Tra il 1990 e il 2009 circa 2 milioni 385mila persone hanno abbandonato il Mezzogiorno. Direzione Centro-Nord, dove si dirigono 9 emigranti su 10. Nel 2009 114mila persone si sono trasferite dal Sud al Nord, 8mila in meno rispetto al 2008. In crescita invece i trasferimenti in direzione opposta, da Nord a Sud, arrivati nel 2009 a 55mila unità (erano 50mila l'anno precedente). Riguardo alla provenienza, in testa per partenze la Campania (38mila nel 2007), seguita da Sicilia (26.200) e Puglia (21.300).



**Il caso** Ieri la presentazione. «Situazione senza precedenti, una famiglia su 5 non ha i soldi per il medico»

## «Le imprese rischiano l'estinzione»

*Rapporto Svimez: in due anni al Sud persi 100 mila posti di lavoro*

ROMA — Tutti i centri studi concordano, il Mezzogiorno sta arretrando: il Pil è al livello di 10 anni fa e nel 2009 tutti i settori sono stati investiti dalla crisi, soprattutto quello industriale (-15,8%). Lo ha detto prima Bankitalia, poi l'Istat e ieri lo Svimez, con un rapporto annuale impietoso. E dunque se oggi per la gran parte dell'opinione pubblica - come ha denunciato il presidente Fini - la parola Mezzogiorno è solo un'astrazione, per le Regioni di questa porzione di Italia (nel rapporto popolazione e territorio è al 38% dell'Italia) evidentemente la questione è cogente. E così ieri, forse per la prima volta, nessuna è mancata all'appuntamento: con i governatori in persona (Puglia, Campania, Basilicata, Molise) o con i loro rappresentanti (Calabria, Sicilia, Abruzzo).

Le relazioni del presidente emerito di Svimez Nino Novacco, del direttore Riccardo Padovani, del vice direttore Luca Bianchi hanno delineato un quadro da cui emerge un punto incontrovertibile: l'assenza di un progetto per il Sud, di un'idea, tanto più di un'idea di futuro condivisa dalle diverse istituzioni. E quindi non è risultato peregrino il saluto inviato da Giorgio Napolitano: «Serve una profonda modifica delle politiche di sviluppo per il Sud perché il Mezzogiorno può contribuire alla ripresa dell'economia italiana». Il capo dello Stato

non mette in ombra le inefficienze attuali e le insufficienze delle politiche passate, ma proprio per questo insiste sull'indispensabilità «di un ripensamento» che possa spingere ad una profonda «modifica delle modalità e dello stesso impianto strategico degli interventi di sviluppo», fondato su «una strategia leale e convinta collaborazione tra le Regioni e lo Stato». Un punto, quest'ultimo, su cui tanti degli intervenuti hanno insistito e, per ultimo, anche il ministro Raffaele Fitto, il quale però se non le pesanti parole del collega Tremonti («cialtrone» le Regioni del sud) comunque ha usato l'accetta per dire che «c'è un rivendicazionismo da parte della classe dirigente meridionale che tende ad individuare l'avversario per nascondere la polvere sotto il tappeto. Ma fino a quando non verrà fatta una forte autocritica io non mi iscriverò a questo partito». Fitto ha rivelato un colloquio con Tremonti, a proposito della parola cialtroni: «Hai regalato un aggettivo su cui fare polemica» e quindi ha concluso: «Sulla forzatura del termine posso essere in disaccordo, ma il concetto è corretto». Ma degli interventi dei governatori cosa non ha gradito Fitto? «Il tentativo di ribaltare le responsabilità» sul governo centrale. Sotto accusa, in questo senso, non solo i presidenti di centrosinistra, Puglia e Basilica-

ta, ma anche quelli (o chi per loro) di centrodestra: tutti, partendo dai propri dati, hanno sostanzialmente invocato un luogo di confronto (il molisano lorio ha rigettato l'idea che siano fallimentare le politiche strutturali; il pugliese Vendola ha sottolineato la sterilizzazione degli incentivi alle imprese; l'assessore siciliano Centorrino ha parlato anche degli sprechi dello stato centrale invocando un patto di conciliazione; il più conciliante campano Caldoro ha chiesto che le politiche di sviluppo vengano condivise dalle Regioni, De Filippo, governatore della Basilicata, unica realtà con tutti i parametri

in ordine, ha denunciato l'assenza di strategie). Tutti sono intervenuti basandosi sul rapporto Svimez da cui risaltano soprattutto alcuni dati: un meridionale su 3 è a rischio povertà (uno su 10 al Centro-Nord); una famiglia su 5 non ha soldi per il medico e per il riscaldamento (Sicilia e Campania in testa); i consumi alimentari sono scesi del 3,5% nel 2008 e del 4% nel 2009, mentre nello scorso anno il tasso di occupazione è sceso dal 58,7% al 57,5%. Ma la situazione definita «senza precedenti» è quella del comparto industriale, che per Svimez è «a rischio estinzione»: nel biennio 2008-2009 sono stati persi 100 mila posti di lavoro, cioè 14% in meno Campania, 13% in Puglia e in Basilicata. Per questo - è la conclusione

### Le famiglie a rischio povertà

	Meno di 1.000 euro mensili	Tra 1.000 e 1.500 euro mensili	Più di 3.000 euro mensili
Mezzogiorno	14,0%	16,8%	24,5%
Centro-Nord	5,5%	11,5%	41,9%

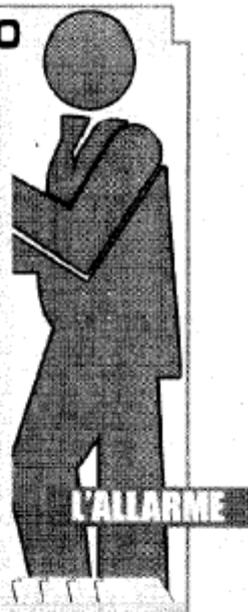
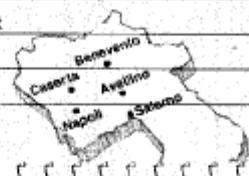
- è inaccettabile che la spesa pubblica ordinaria del 21,4% sia inferiore di 16 punti rispetto al peso dell'area (38%, di cui sopra). Conclude Svimez che per il Sud deve essere messa in campo una strategia, perché deve essere considerato una frontiera verso il Mediterraneo e verso nuovi settori di sviluppo. Insomma, è giunto il momento che tutti gli «attori» si mettano intorno ad un tavolo per decidere cosa fare, come spendere al meglio i fondi a disposizione, come fare squadra. Si può creare un'Agenzia indipendente - è il suggerimento - o una conferenza delle Regioni meridionali.

«Sarebbe opportuno che la politica tutto passasse una volta per sempre dal dire al fare», è l'appello di Guglielmo Loy, segretario confederale Uil commentando il rapporto Svimez. Per Giorgio Santini, collega Cisl, «è urgente un patto per lo sviluppo per fronteggiare la crisi che ha determinato povertà, inattività, tracollo delle imprese». «Drammatici», definisce i dati Svimez Vito Santarsiero, sindaco di Potenza e responsabile Anci per il Sud. «Il rapporto Svimez - ha commentato la senatrice del Pd Anna Maria Carloni - fotografa una realtà in ginocchio e, purtroppo, dobbiamo aspettarci dati ancora peggiori, se non ci sarà un'inversione di rotta della politica economica del governo».

**Rosanna Lampugnani**

## LO STUDIO DELL'ASSOCIAZIONE PER IL MEZZOGIORNO

Diminuzione del pil:	-5,4%
Pil pro capite (euro):	16.199
Disoccupazione:	25,2%
Perdita posti di lavoro:	-4,1% (68.700 unità in meno)
Occupazione nell'industria:	-7,2%
Famiglie in difficoltà per le spese sanitarie:	25,3%
Famiglie con più di tre persone a carico:	16,5%
Saldo migratorio (migliaia di unità):	-46,1
Trasferimento al Nord (soprattutto Emilia Romagna/Lazio):	38mila nel 2007
Speranza di vita alla nascita - maschi (n. medio di anni):	77,4
Speranza di vita alla nascita - donne (n. medio di anni):	83,0
Per. di famiglie con reddito < 12.000 euro in regione:	14,7
Presenze turistiche totali (anno 2008, in migliaia):	18.036



# Povertà, una famiglia su 10 non può andare dal medico

*Il 14% vive con meno di mille euro al mese*

**NAPOLI (se)** - Il rapporto Svimez sull'economia del Mezzogiorno 2010, presentato ieri mattina, non lascia spazio a dubbi. Al Sud c'è sempre meno lavoro e il Pil torna ai livelli di dieci anni fa. Mentre il 14% delle famiglie meridionali vive con meno di mille euro al mese, una famiglia su cinque non ha i soldi per andare dal medico e una su cinque non si può permettere di pagare il riscaldamento. Otto famiglie su 100 hanno rinunciato ad alimentari necessari, il 21% non ha avuto soldi per il riscaldamento (27,5% in Sicilia) e il 20% per andare dal medico (in Sicilia e Campania circa il 25%). Un Mezzogiorno in recessione, dunque, colpito duramente dalla crisi nel settore industriale. A livello regionale l'Abruzzo mostra nel 2009 una diminuzione del Pil particolar-

mente elevata (-5,9%), seguito dalla Campania (-5,4%), e Puglia e Basilicata a pari merito (-5%). Dei circa 530mila posti di lavoro persi nell'ultimo anno e mezzo, 335mila sono al Sud. Nel 2009 tutte le regioni meridionali sono state interessate da difficoltà occupazionali. Perdite più consistenti in Abruzzo (-4,6%, pari a 23.800 posti di lavoro in meno), Campania (-4,1%, pari a 68.700 posti di lavoro in meno) e Puglia (-3,8%, 49.200 unità in meno). La dinamica dell'occupazione industriale è sensibilmente negativa in tutte le regioni del Sud, particolarmente in Sicilia (-8,4%), Campania (-7,2%) e Puglia (-7,3%), con l'eccezione della Calabria (+0,4%). Nel 47% delle famiglie meridionali vi è un unico stipendio, addirittura il 54% in Sici-

lia. Hanno inoltre a carico tre o più familiari il 12% delle famiglie meridionali, un dato quattro volte superiore al Centro-Nord (3,7%), che arriva al 16,5% in Campania. A rischio povertà a causa di un reddito troppo basso quasi un meridionale su 3, contro 1 su 10 al Centro-Nord. Hanno inoltre a carico tre o più familiari il 12% delle famiglie meridionali, un dato quattro volte superiore al Centro-Nord (3,7%), che arriva al 16,5% in Campania. Il tasso di disoccupazione effettivo del Sud salirebbe nel 2009 al 23,9% (era stimato nel 22,5% nel 2008). Con forti differenze regionali: in Campania arriverebbe al 25,2%, in Calabria al 25,3%, in Sicilia

addirittura al 27,2%. Cifre diverse anche per il Centro-Nord: in Piemonte arriverebbe a sfiorare il 12% e in Lombardia al 9,5%.

► Congiuntura ◀

## Pil, lavoro, consumi: al Sud tutto va male

Rapporto Svimez: Nel 2009 persi nel Mezzogiorno 194 mila posti di lavoro, 68.700 dei quali soltanto in Campania. Nell'ultimo anno 38 mila persone hanno lasciato la regione alla ricerca di lavoro  
Napolitano: Servono profonde modifiche alle politiche di sviluppo del Meridione

ENZO SENATORE

Il Pil precipita ai livelli di dieci anni fa, l'occupazione crolla, l'emigrazione sale alle stelle. E' il quadro desolante e annunciato che emerge dal rapporto Svimez sull'economia del Mezzogiorno, presentato ieri a Roma. La Campania sorride soltanto per il volume di affari dell'export, il più alto tra le regioni meridionali con entrate che ammontano a 7,8 miliardi di euro, anche se le esportazioni nel 2009 calano del 16,5 per cento. Per il resto non esistono dati che autorizzino a intravedere una ripresa dell'economia.

### OCCUPAZIONE

E' il punto debole del sistema Campania. Nel 2009 la regione perde 68.700 posti di lavoro sui 380 mila del territorio nazionale e 194 mila del Mezzogiorno. La variazione occupazionale in Italia fa registrare un meno uno per cento, nel Sud meno tre per cento ed in Campania addirittura un decremento del 4,1 per cento. Nel meridione nessuna regione ha perso tanti posti di lavoro, solo la Puglia si avvicina al dato disastroso della Campania con un saldo negativo di 49.200 unità. L'assenza di opportunità costringe i campani ad emigrare verso le regioni del Centro Nord, in particolare Emilia Ro-

magna e Lazio. Su 114 mila partenze dal Sud verso il resto d'Italia nel 2009, ben 38 mila sono riconducibili alla Campania.

### PIL

L'indice che misura lo stato dell'economia e dei consumi è in netto calo per quanto riguarda la Campania che nel 2009 evidenzia una diminuzione del Pil pro capite nella misura del 5,4 per cento rispetto ad un calo nazionale del 4,85 e meridionale del 4,5 per cento. In valore assoluto il Pil campano pro capite è pari a 16.199 euro rispetto ai 23.383 euro della media nazionale e ai 17.317 euro del Sud. Ciò significa che gli investimenti ed i consumi delle famiglie in Campania sono crollati.

### LE PROPOSTE

Il Mezzogiorno potrebbe uscire dalla crisi puntando sulla cooperazione e su settori strategici come la logistica. Per questo Svimez propone di investire 49 miliardi di euro, 11 dei quali già disponibili, per ammodernare e potenziare la rete infrastrutturale. Ma è necessario creare un coordinamento degli enti Regione del Sud ed

un'Agenzia che si occupi della fase progettuale.

"In questo discorso la Campania -spiega al Denaro il nuovo presidente di Svimez, **Adriano Giannola** - può recitare un ruolo fondamentale sia come polo logistico ma anche per attrarre investimenti industriali". Un obiettivo non facile da raggiungere. "Credo che il passaggio più rilevante - chiosa Giannola-

sia riferito all'esigenza di indivi-

duare un piano di investimenti che tenga conto del ruolo esercitato dal Mezzogiorno e dalla Campania in particolare all'interno del Mediterraneo e si può fare solo mettendo insieme gli attori dello sviluppo meridionale ed il Governo". Il presidente della Repubblica **Giorgio Napolitano**, in un messaggio inviato proprio per la presentazione del Rapporto, chiede una "profonda modifica" delle politiche di sviluppo per il Sud perché il Sud può contribuire alla ripresa dell'economia italiana

Il governatore della Campania **Stefano Caldoro** si sofferma sul federalismo fiscale, dicendosi "rassicurato" dall'impianto complessivo della norma. Ma la grande sfida è l'utilizzo delle risorse comunitarie: "Finora abbiamo speso male, non producendo occupazione né Pil", dice Caldoro. **Maurizio Maddaloni**, presidente della Camera di commercio di Napoli, chiede invece "fiscaltà di vantaggio e detassazione degli utili" per chi investe al Sud. Per il Pd **Gianni Pittella** invita "tutte le istituzioni europee, nazionali e locali" ad accogliere l'appello di Napolitano e ammonisce: "E' ora che il governo non si faccia più guidare dalla demagogia leghista che sta portando il Mezzogiorno, e con esso il Paese, verso il baratro".

## I NUMERI DEL MEZZOGIORNO

### RISCHIO POVERTA'

- **6 milioni 838mila** persone nel Mezzogiorno sono a rischio povertà a causa di un reddito troppo basso
- **14%** delle famiglie meridionali vive con meno di 1.000 euro al mese
- **47%** delle famiglie meridionali ha un unico stipendio, fetta che passa addirittura al **54%** nel caso della Sicilia.



### DISAGI

- **1 famiglia meridionale su 5** non ha i soldi per andare dal medico
- **1 famiglia meridionale su 5** non si può permettere di pagare il riscaldamento
- **8 famiglie su 100** hanno rinunciato ad alimenti necessari



### NEL 2009

- al **30%** delle famiglie al Sud sono mancati i soldi per i vestiti e nel **16,7%** dei casi si sono pagate in ritardo le bollette.

### PRODOTTO INTERNO LORDO

Nel 2009 il Pil del Mezzogiorno risultava ancora inferiore dello 0,3% rispetto al livello del 2000.

<b>CENTRO NORD</b>	<b>-5,2%</b>
<b>MEZZOGIORNO</b>	<b>-4,5%</b>
Abruzzo	-5,9%
Campania	-5,4%
Puglia	-5,0%
Basilicata	-5,0%
Sicilia	-3,1%

### OCCUPAZIONE

- **194 mila** i posti di lavoro persi nel 2009
- **24%** il tasso di disoccupazione effettivo nel Mezzogiorno

Fonte: Rapporto Svimez

P&G Infograph

# Sud, sette milioni a rischio indigenza uno su 5 non può pagare il medico

## La Commissione povertà: reddito minimo per tutta l'Italia

LUISA GRION  
PAOLO GRISERI

ROMA — Quando, in una larga fetta del paese, il medico diventa un lusso per una famiglia su cinque, una spesa improvvisa di 750 euro si trasforma in incubo per una su due e fare la spesa è un problema serio in otto case ogni cento, si può dire che non siamo messi affatto bene. Se poi, guardando alla ricchezza prodotta e all'occupazione offerta si fa un salto indietro di dieci anni, la disoccupazione giovanile risulta la più alta d'Europa e l'industria è definibile «a rischio estinzione», in quella zona il guaio è serio. Così è per il Sud: lo fanno capire l'ultimo rapporto Svimez sull'economia del Mezzogiorno e la ricerca che oggi presenterà la Commissione Povertà sulla condizione economica delle famiglie e l'esclusione sociale. C'è una larga fetta del Paese destinata a vivere sulla propria pelle le ferite causate dal taglio alle politiche del welfare, assicurano entrambi gli studi.

Digap fra Nord e Sud si parla da sempre, il fatto è che il divario ora - per via delle recessione - rischia

di diventare incolmabile. Eppure è allo stesso tempo chiaro che se il Meridione non riparte, dalla crisi non si esce. Le analisi elaborate individuano una sola strategia: incentivare la piccola impresa, investire nelle infrastrutture, ma soprattutto premere il pedale del welfare. A tale richiesta lo Svimez arriva partendo dai dati: da otto anni consecutivi il Sud cresce meno del Centro-Nord, cosa mai vista dal dopoguerra ad oggi. Il Pil del 2009 è inferiore a quello del 2000. L'anno scorso in Italia si sono volatilizzati i 380 mila posti di lavoro, ma di questi 194 mila sono stati persi al Sud. Nello stesso tempo i meccanismi di tutela penalizzano il Meridione, dove più forte è il precariato.

Vista la prevalenza di stipendi unici (nel 47 per cento delle case del Sud c'è un solo salario) la povertà è dietro l'angolo: la rischia un meridionale su tre, ovvero 6 milioni e 838 mila persone. D'altra parte il 14 per cento delle famiglie vive con meno di mille euro al mese, nel 30 per cento delle case sono mancati i soldi per comperare i vestiti, nel 20 per cento per andare dal medico, nel

21 per cento per pagare il riscaldamento. Il 44 per cento delle famiglie meridionali non ha potuto sostenere una spesa imprevista di 750 euro, otto su cento hanno rinunciato a comperare alimenti necessari. Una situazione che, negli ultimi vent'anni, ha spinto 2 milioni 385 mila persone ad andarsene, cercando altrove un lavoro e una vita migliore. Nove su dieci hanno scelto di trasferirsi in una regione del Centro Nord e nella maggior parte dei casi la scelta è stata definitiva. Ma nel 2009, sottolinea lo Svimez, il pendolarismo è calato del 14,8 per cento rispetto all'anno precedente: i lavoratori con la valigia sono stati 147 mila, 26 mila in meno rispetto all'anno precedente: la paura di non farcela davanti alla recessione ha tolto motivazione a chi ha deciso di non tentare più la sorte.

Un quadro nero confermato dalla Commissione povertà. Ieri nell'ultima riunione che ha preceduto la pubblicazione del rapporto sul 2010 prevista per oggi, è emersa una particolare preoccupazione riguardo alla capacità di trovare una via d'uscita nel welfare. I dati sulla povertà in Italia so-

no rimasti più o meno stabili rispetto all'anno scorso (vive in povertà relativa il 10,8 per cento delle famiglie, ovvero il 13 per cento delle persone), con la differenza che chi già soffre d'indigenza ha visto peggiorare la propria situazione. Ma la geografia dell'assistenza ha penalizzato proprio il Meridione, dove - vista la preponderanza di precariato - sono stati meno incisi gli ammortizzatori sociali. Strumenti che, in molti casi, hanno rappresentato l'unica entrata della famiglia: un reddito riconosciuto ai padri che stanno perdendo il lavoro e che è servito a mantenere i figli che non lo hanno mai trovato. Quadro che spinge la Commissione povertà a ritenere ormai «ineludibile», su tutto il territorio nazionale, il ricorso al reddito minimo. Una misura presente nella maggioranza dei paesi europei - a non prevederla sono solo Italia, Grecia e Ungheria - e che da noi non ha mai trovato spazio per la consapevolezza dell'economia sommersa e della mancanza di controllo sulle realt  entrante. Ma i tempi, assicura la Commissione, sono maturi.

# Emergenza Sud, nemmeno i soldi per curarsi

*Svimez: la povertà si estende nel Meridione. Napolitano: cambiare le politiche di sviluppo*

DA ROMA NICOLA PINI

**B**uio a Mezzogiorno. La recessione è passata sul Sud d'Italia come una tempesta su un territorio già ferito. Aggravando le storiche difficoltà del sistema produttivo e della società civile. Secondo il rapporto presentato ieri dalla Svimez, nel 2009 l'economia meridionale ha fatto un balzo all'indietro di dieci anni. La sua industria è oggi addirittura «a rischio estinzione». Mentre una famiglia su sette vive con meno di mille euro al mese e una su cinque non ha i soldi per pagare il medico. Un allarme rosso raccolto dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano che in un messaggio all'Associazione per lo sviluppo del Mezzogiorno ha auspicato una «profonda modifica» delle politiche di sviluppo per il Sud, condizione necessaria per la ripresa di tutto il Paese. «I risultati complessivamente insufficienti delle politiche seguite in passato e la presenza di significative inefficienze – afferma Napolitano – rendono necessario un ripensamento e possono anche spingere ad una profonda modifica delle modalità e dello stesso impianto strategico degli interventi di sviluppo». Ma il dibattito su questi temi servirà, ammonisce il presidente, «a rafforzare la consapevolezza del legame inscindibile tra sviluppo del Mezzogiorno e complessivo rilancio dell'economia italiana».

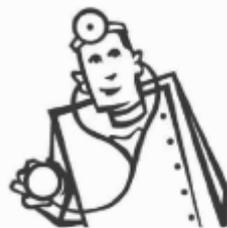
Il dossier 2010 della Svimez parla di criticità «senza precedenti» dell'economia meridionale a seguito di un calo del Pil del 4,5% nello scorso anno e dopo il -1,5% del 2008. Un biennio nero nel corso del quale l'industria manifatturiera ha perso oltre 100mila posti di lavoro (il 12% del totale), 61mila solo lo scorso anno, ed è ormai, sostiene la Svimez «a rischio estinzione». Il tasso di occupazione è sceso sotto il 45% a fronte del 64,5% del resto del Paese. Inoltre la struttura produttiva del Sud fa sì che i lavoratori che rischiano il posto siano meno tutelati: solo uno su tre è protetto dagli ammortizzatori sociali a fronte dei due terzi del centro-nord. Mentre prosegue il flusso dell'emigrazione che drena risorse umane e talenti.

Ma la crisi appare ancora più drammatica per le sue ricadute sul piano sociale e la vita di tutti i giorni. Quasi un meridionale su tre ha un reddito vicino alla soglia di povertà, contro il 10% del resto del Paese: si tratta di poco meno di sette milioni di persone, tra i quali anche quasi 900mila lavoratori dipendenti e

760mila pensionati. Non potrebbe essere diversamente dal momento che il 14% delle famiglie guadagna meno di mille euro (nel centro-nord sono il 5,5%). Così il 30% dei cittadini del meridione lo scorso anno ha avuto problemi a comprare i vestiti, il 16,7% ha pagato in ritardo le bollette, a due persone su dieci sono mancati i soldi per pagare il riscaldamento e per le visite mediche. Oltre una famiglia su quattro ha avuto difficoltà per arrivare alla quarta settimana e quasi il 50% non riesce a sostenere una spesa imprevista di 750 euro. Dati non del tutto sorprendenti ma ancora più preoccupanti nel momento in cui l'economia nazionale sta iniziando a risalire la china e il dualismo tra le due Italie rischia di riacutizzarsi. Per questo secondo la Svimez e il suo presidente Adriano Giannola c'è bisogno di un nuovo progetto di politica industriale per il Sud che punti soprattutto sul rafforzamento delle infrastrutture e passi da un maggiore coordinamento della programmazione tra le Regioni e lo Stato.

Alla presentazione del rapporto hanno partecipato ieri diversi amministratori del Mezzogiorno, che dopo lo scontro sui tagli previsti dalla manovra hanno rigettato le accuse di incapacità a gestire i fondi pubblici per lo sviluppo, denunciando ancora una riduzione dei fondi a disposizione.

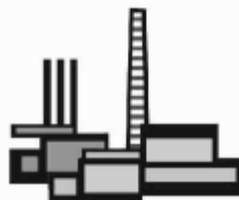
Per il governatore della Puglia, Nichi Vendola, siano alla «secessione realizzata con una sottrazione continua di risorse al Mezzogiorno», si «tolgono gli incentivi alle imprese» mentre «la Banca del Sud è una presa per i fondelli». Poco accomodante con l'esecutivo anche Michele Iorio, governatore di centrodestra del Molise secondo il quale «per la prima volta nella storia del Paese si avrà un ridimensionamento dei servizi ai cittadini». Più pacato il presidente della Campania, Stefano Caldoro, secondo il quale «finora abbiamo speso male i fondi Fas, non producendo occupazione né Pil. Bisogna uscire dalle gelosie e pensare a grandi progetti infrastrutturali per non parcellizzare più le risorse e lavorare invece su microaree».



## SANITÀ

*Una famiglia su 5 non si cura*

Una famiglia meridionale su cinque non ha i soldi per andare dal medico e una su cinque non si può permettere di pagare il riscaldamento. Nel 2008 nel 30% delle famiglie al Sud sono mancati anche i soldi per i vestiti.



## INDUSTRIA

*Crisi, persi 100mila occupati*

Quella crisi del 2008-2009 si è abbattuta come una scure sull'occupazione nel meridione: nel corso del biennio, infatti, l'industria del Mezzogiorno ha perso più di 100mila occupati (-12%). Cifre da allarme.



## POVERI

*Un meridionale su 3 a rischio*

**MILANO.** Il Pil del Sud nel 2009 è tornato ai livelli di 10 anni fa. Quasi un meridionale su tre è a rischio povertà a causa di un reddito troppo basso (6 milioni 838mila persone), contro 1 su 10 al Centro-Nord.

→ **Rapporto Svimez** La crisi colpisce le famiglie: una su cinque non ha soldi per il medico  
→ **Pil indietro** di 10 anni. Cala l'occupazione e riprende l'emigrazione verso Nord

# Un meridionale su tre è a rischio povertà

**Il Pil del Mezzogiorno torna a 10 anni fa. L'effetto della crisi è dirompente. La disoccupazione aumenta, molti si rassegnano. Redditi delle famiglie sempre più in sofferenza. Fassina (Pd): la politica è assente.**

## BIANCA DI GIOVANNI

ROMA  
bdigiovanni@unita.it

È la fotografia di una terra desolata, quella fornita quest'anno dal rapporto Svimez sul Mezzogiorno. La crisi globale si abbatte su un microcosmo già disperato: e la disperazione aumenta. I segnali sono quelli della povertà assoluta: c'è chi non può pagarsi il medico (una famiglia su cinque), chi non ha i soldi per il riscaldamento (la stessa quota), chi non ce la fa ad acquistare un abito nuovo (30%), chi paga in ritardo le bollette (16,7%). Si riducono gli acquisti su tutto, perfino sul cibo: 8 famiglie su 100 hanno rinunciato agli alimentari nel 2009. Quasi una famiglia su due non ha potuto sostenere una spesa imprevista di 750 euro. Sono quasi 7 milioni le persone a rischio povertà, un meridionale su tre, contro uno su dieci a Nord. Tra questi non mancano i lavoratori stabili (889mila dipendenti) e pensionati (760mila).

## FAMIGLIE

Ma i bilanci familiari restano ai minimi, in nuclei molto spesso (47%) monoreddito. Le donne restano a casa e non cercano neanche più lavoro «anche per fattori culturali», osserva il rapporto. Nel 12% dei ca-

si un lavoratore ha a carico tre o più familiari, un dato quattro volte superiore a quello del Centro-Nord. Di fronte a queste rilevazioni fanno impallidire tutti gli slogan sulle gabbie salariali che spesso si diffondono nel ring della politica. Il Sud affonda in una disoccupazione endemica. Il 36% dei giovanissimi è senza lavoro. Cresce anche il numero dei disoccupati di lunga durata. Molti giovani laureati, vera linfa vitale dei sistemi economici, hanno ripreso a partire prevalentemente verso il Nord Italia. In un ventennio sono emigrati verso regioni più ricche 2 milioni e 385mila persone. Oggi, se si somma il tasso di disoccupazione a quella zona grigia che non cerca più lavoro ma che si dichiara disponibile a lavorare, il tasso arriva al 24%: un meridionale su 4. Prospettive nerissime, che si aggiungono alle ultime stime del Cnel, che per l'anno in corso prevedono in tutta Italia 350mila posti di lavoro a rischio, con possibili peggioramenti fino a 420mila.

## RECESSIONE

La recessione è profonda. Da otto anni il Sud cresce meno del centro-nord: segno inequivocabile della frenata italiana. Il Pil nell'anno della crisi è tornato ai livelli di 10 anni fa, con un impatto su tutti i settori. Il calo del 2009 è stato del 4,5%, un valore molto più negativo del -1,5% del 2008, ma inferiore al -5,2 dell'Italia centrosettentrionale, esposta maggiormente alla crisi mondiale. In ogni caso la ricchezza pro capite resta quasi la metà di quella del resto d'Italia. Anche l'agricoltura è stata colpita dalla crisi, con un arretramento del 5%, contro il -1,9% del resto del Paese. A fare le spese

maggiori della crisi, l'industria, con il crollo del valore aggiunto industriale del 15,8%, mentre la produzione manifatturiera ha segnato un calo del 16,6%. In questa situazione, denuncia Svimez, l'industria del sud è a rischio estinzione. Dal 2008 al 2009 l'industria manifatturiera del sud ha perso oltre 100mila posti di lavoro, di cui 61mila lo scorso anno. In questo modo il gap dell'industria meridionale rispetto al resto d'Italia e rispetto all'Europa è ulteriormente aumentato.

## COSA MANCA

Cosa manca davvero per recuperare terreno? Il rapporto Svimez individua due cause principali dell'andamento recessivo. Investimenti che rallentano, famiglie che non consumano. Queste ultime infatti hanno ridotto la spesa del 2,6%, contro l'1,6% del Centro-Nord. Mentre gli investimenti industriali sono crollati del 9,6% nel 2009, dopo la flessione (-3,7%) del 2008. Per questo Svimez propone l'avvio di un ampio piano di investimenti per invertire la rotta. Ma sta in questo dato tutto il segno del ritardo della politica verso il Meridione. Stefano Fassina, del Pd, denuncia «la completa assenza di una strategia riformista per aggredire i nodi che da decenni soffocano le potenzialità del Mezzogiorno». Questo fatto, aggiunge il responsabile economico, «ha portato il governo a saccheggare, anche con la manovra ora alla Camera, le risorse dedicate agli investimenti nel Mezzogiorno e a spostarle a spesa corrente e ad irresponsabili sprechi elettorali. Il Sud non è un problema territoriale, è l'espressione acuta dei fondamentali problemi dell'Italia». ♦

# L'Italia è spaccata in quattro Nord-Sud e giovani-anziani

CRISI. Due Studi (Svimez e Cnel) dimostrano che nel nostro Paese convivono realtà differenti. Al divario tra Mezzogiorno e Settentrione si aggiunge il caso generazionale: l'11% dei ragazzi ha perso l'impiego, ma la fascia degli over 55 non ha conosciuto ostacoli.



DI **ALBERTO BRAMBILLA**

■ La crisi ha picchiato duro. Lo dimostrano due studi presentati ieri dal Cnel e dallo Svimez. Il rapporto del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro analizza l'onda lunga della recessione ed evidenzia due contrasti tutti italiani: la perenne questione meridionale e lo "scontro" giovani-anziani.

L'anno scorso il 10,8 per cento dei ragazzi tra i 15 e i 24 anni ha perso l'impiego, e anche i più grandi - fino a 34 - sono rimasti ugualmente colpiti. Ma se i giovani non trovano spazio - e sono tra i primi ad essere rimasti "fuori mercato" - la fascia degli over-55 non ha conosciuto ostacoli, anzi, il numero degli occupati è in aumento. «In questa ottica - sottolinea il rapporto 2009-2010 - la crisi nei suoi effetti occupazionali appare aver avuto una chiara caratterizzazione generazionale. Ad aver pagato i maggiori costi sono infatti i più giovani», un fenomeno che riguarda tutta Europa. Mal comune mezzo gaudio? Non proprio.

Anche l'ultimo rapporto Ocse metteva in guardia l'Italia sulla necessità di una riforma urgente del mercato del lavoro. Le barriere però sono parecchie e l'ingresso è difficile. Tra i disoccupati trova più facilmente impiego (in media 14 mesi) chi ha un'esperienza alle spalle. Invece, per chi si affaccia a questa nuova realtà servono almeno due anni e mezzo.

Secondo il Cnel, la disoccupazione potrebbe arrivare all'8,7 per cento a fine 2010. E finora sono due i fattori che hanno pesato di più: grave crisi del settore industriale, dove si sono concentrate le perdite più ingenti, e rapida espulsione dei lavoratori più deboli (spesso giovani) con contratti a tempo determinato. Ma non esiste solo la dicotomia anagrafica, c'è anche quella territoriale.

Nel Mezzogiorno le persone in cerca di lavoro sono scoraggiate: un effetto particolarmente intenso e diffuso a causa della scarsa offerta di lavoro. E così il divario Nord-Sud si allarga anche se l'emorragia di posti vede il set-

tentrione uscire malconco: al Sud si concentra il maggior numero di disoccupati (circa uno su due) ma, nel biennio 2007-2009, il numero dei "senza lavoro" sopra il Po è cresciuto del 50 per cento, 236mila persone in più. La ricetta per tirarsi fuori dalle secche la suggerisce lo stesso presidente del Cnel, Antonio Marzano: «Favorire l'incontro tra domanda e offerta di lavoro, stimolare la contrattazione decentrata e aumentare la produttività per avere più salario e più occupazione».

I numeri diffusi in contemporanea dalla Svimez (Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno) confermano il contrasto «che rischia di ostacolare la ripresa nazionale». Il Pil aggregato di Abruzzo, Molise, Basilicata, Campania, Calabria, Puglia, Sicilia e Sardegna ha segnato un meno 4,5 per cento, ai livelli di dieci anni fa, complice la frenata dei consumi e degli investimenti. Sono ormai otto anni che la crescita del Meridione sembra essersi fermata ma per capire quanto sia profondo il "buco" tra i due "emisferi" nazionali basta guardare al Pil pro capite: 29.449 euro del Centro-Nord contro i 17.317 euro del Sud, dove il 14 per cento delle famiglie vive con meno di mille euro mensili e sette milioni di persone sono a rischio povertà.

L'industria è il settore più penalizzato (crollo del 15,8 per cento del valore aggiunto) e gli aiuti di Stato nel corso degli anni si sono ridotti sempre di più. In Italia i finanziamenti per il superamento degli squilibri regionali sono «appena del 18,3 per cento - sottolinea il rapporto - contro il 22,8 della Germania, il 40,8 della Francia, il 39,9 della Spagna e, addirittura, il 25,8 della Ue a 27». Gli incentivi al Mezzogiorno sono calati a 4,5 miliardi contro i 6,2 l'anno nella media di sei anni fa. E in questo senso, i casi degli stabilimenti Fiat di Pomigliano e Termini sono «emblematici», dice il rapporto: «C'è stato un progressivo ridimensionamento della poli-

...tica industriale per il Sud, in particolare della politica di incentivazione regionale, fino ad arrivare nel 2009 ad un sostanziale azzeramento».

Sono gli stessi problemi che abbiamo da anni, spiega al *Riformista* Nino Salerno, già presidente di Confindustria Palermo: «I tempi per la costruzione di un progetto sono talmente dilatati (5 o 6 anni) che si perdono gli effetti benefici

degli investimenti, anche di quelli europei, e quindi gli imprenditori scelgono paesi diversi dall'Italia». Riguardo al dibattito attorno alla manovra «è in parte vero che il Sud non riesce a mettere in moto le risorse - aggiunge Salerno - ma è anche vero che la politica ha fatto poco. Basterebbe attivare il sistema infrastrutturale per avvicinarlo a quello del Centro e del Nord». Un'istanza espressa anche dallo Svimez che auspica un

piano di rilancio da 49 miliardi di euro (11 già disponibili, 38 da reperire) da dedicare, per esempio, al potenziamento dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria e della Statale "Jonica".

C'è però un solo punto che accomuna i due estremi della Penisola. La relazione parla da sé: «Quello della presenza mafiosa è l'unico divario territoriale Sud-Nord che nel tempo si sta colmando».

La manovra | tagli imposti dal governo per il 2011 e il 2012 e le strategie del ministero

# Cultura, 58 milioni in meno all'anno

**Bondi: defiscalizzazione dei contributi, autonomia dei musei e piano per il Sud**

**Maria Tiziana Lemme**

ROMA. Tagli da «lacrime e sangue» per il Ministero Beni Culturali, che non ha potuto arginare, se non in minima parte, le misure della manovra finanziaria. Che penalizza il settore culturale, portandolo al minimo storico dello 0,21 del bilancio dello Stato. Nella conferenza stampa di ieri, il ministro Sandro Bondi ha confermato le cifre: 58 milioni di euro in meno per ogni anno, nel 2011 e nel 2012. Resta invariato, nonostante l'appello di Federculture, il divieto fatto alle amministrazioni pubbliche di sostenere spese per l'organizzazione di mostre, convegni e eventi, in misura superiore al 20% di quelle effettuate nel 2009. Così come resta il divieto per i comuni medio piccoli di costituire società per la gestione dei servizi culturali. Il ministro ha posto l'accento sulla necessità di «liberare la cultura dall'abbraccio soffocante dello Stato» se non per i grandi progetti - come l'Accademia di Belle Arti di Brera, i Grandi Uffizi, l'area di Pompei o i Fori Imperiali - pur avendo «difeso strenuamente il principio che la tutela dei beni culturali restasse saldamente nelle mani dello Stato. In sede di approvazione del recente decreto legge sul federalismo demaniale, ho ottenuto che i beni culturali fossero esclusi dal trasferimento generalizzato».

rettamente nelle casse dello Stato? Con questa riforma i musei potranno gestire le loro entrate per restauri e valorizzazioni». Sul Mezzogiorno, Bondi ha poi chiarito: «Sarà mia premura chiedere un incontro tra Abi e presidenti delle regioni del Sud, per varare un grande piano per il Mezzogiorno», che coinvolga le

Una decisione che avrebbe come significato

**Le date**  
Venerdì  
Consiglio  
dei ministri  
Ma per il Fus  
del 2011  
si rimanda  
a settembre

quello di una importante svolta politica per il dibattito sul federalismo. Il ministro è riuscito a avocare a sé la discrezionalità sulla soppressione dei 231 Enti e Istituti di cultura che la finanziaria cassava in un sol colpo, riducendo il taglio da 13 a 4 milioni di euro, e spostando all'anno prossimo la discussione sui tagli degli Istituti

che percepivano contributi al di sotto dei 20mila euro, che quest'anno avranno nulla.

Ma è ancora lungo il percorso che Bondi dovrà affrontare per coinvolgere il governo nella assunzione della cultura come bene nel quale il Paese si identifica. Annuncia pertanto l'insediamento di un tavolo istituzionale con la presenza del premier, del sottosegretario Letta, dei ministri degli Esteri, del Turismo, dell'Economia. Tra le prime questioni che Bondi porrà al «tavolo Berlusconi», la defiscalizzazione dei contributi alla cultura, l'autonomia dei musei e un piano per il Sud. «Occorre richiamare la classe dirigente alle proprie responsabilità - dice Bondi -. Superare la cultura di Stato è una strada possibile, già sperimentata con il cinema grazie al tax credit e al tax shelter». Proprio ieri pomeriggio, l'incontro con i maggiori produttori cinematografici. Sull'autonomia dei musei, Bondi ha affermato: «Lo sapevate che le entrate delle biglietterie entrano di-

Fondazioni bancarie e incentivi anche l'utilizzo dei fondi FAS (fondi aree sottoutilizzate) non ancora spesi. Ma non c'è ancora una data. Mentre del Fus, il fondo unico per lo spettacolo, se ne parlerà a settembre.

È per il consiglio dei ministri di venerdì 23 luglio, invece, la presentazione di un disegno di

legge riguardante una nuova disciplina per la concessione di contributi pubblici, «che sia trasparente e che consenta di premiare poche istituzioni di grande prestigio, purché i loro progetti siano economicamente sostenibili». Sono infine aboliti tutti i contributi per i comitati celebrativi, fatta eccezione per Cavour, nel 150° anniversario dell'Unità d'Italia.

Il dossier

# Film-denuncia dell'Ascom: ecco la città allo sfascio

## Cantieri, rifiuti, buche: «Così il commercio finisce in ginocchio, il Comune si svegli»

**Paola Perez**

Vetrine oscurate dalle impalcature di un nuovo cantiere spuntato all'alba e senza preavviso. Potenziali clienti costretti a cambiare strada per non inciampare sul marciapiedi pieno di buche. Cumuli di rifiuti non raccolti, poco piacevoli per lo sguardo e l'olfatto, che invitano a tenere le distanze. Bancarelle abusive che occupano tutto lo spazio possibile. Il tasso di invivibilità che tanto fa male al commercio viene raccontato con una video-inchiesta: quindici minuti di filmato verità su Napoli, più eloquenti di un fiume di parole, commissionati dall'Ascom per lanciare il suo appello ai pubblici amministratori.

Una denuncia forte «contro le gravi carenze infrastrutturali e culturali che impediscono una normale ripresa dell'economia cittadina» e una richiesta di aiuto prima che sia troppo tardi. La crisi c'è, il caldo non invoglia ad affollare i negozi, e a poco serve esporre cartel-

li con il massimo ribasso nella speranza di strizzare come un limone la stagione estiva dei saldi: le vendite, rispetto all'anno scorso, sono in calo del quindici per cento. A questo si aggiunge quello che potrebbe sembrare un dettaglio ma invece non lo è. Una città che si presenta male - vuoi per mancanza di manutenzione, vuoi per cattiva programmazione degli interventi, vuoi per assenza di controlli - provoca anche un calo del desiderio di shopping.

**L'allarme  
Difendersi  
dal racket  
produce  
un surplus  
del 7,8%  
sui costi  
di gestione**

un'esperienza fallita in altri settori) farà

il suo ingresso trionfale sul palcoscenico di Napoli. Sul tracollo finanziario pesa anche il costo della criminalità: per limitare i danni prodotti da racket e usura si determina un valore aggiunto del 7,8%, contro il 2,5% della media nazionale.

Eccessivo pessimismo? Può darsi. Ma i dati sulle vendite non mentono. E così il filmato delle piccole (grandi) difficoltà quotidiane, complici della progressiva disaffezione per gli acquisti, viene presentato a una platea composta da rappresentanti degli enti locali. L'appuntamento è fissato per stamattina, alle undici, nella sede Ascom in piazza Carità 32. Oltre alle immagini, per dare forza e sostanza al quaderno delle lamentele, le cifre sul trend negativo degli affari elaborate dall'ufficio studi nazionale dell'associazione di categoria. L'intento è quello di dare uno scossone a chi amministra la cosa pubblica: anche una buca sul marciapiedi può rovinare l'economia di Napoli, guardate e provvedete.

## Trasporti Sannino, presidente del Consorzio: dalla Regione nessuna risposta ai solleciti Unico, a rischio gli sconti per gli studenti

NAPOLI — Dopo le forze dell'ordine e gli studenti universitari adesso potrebbero essere gli alunni delle scuole medie superiori e dei corsi di formazione a perdere le agevolazioni tariffarie sul trasporto pubblico di cui la Regione Campania si era fatta carico a partire dal 2005. Nessuna risposta è giunta infatti da Palazzo Santa Lucia alle sollecitazioni inoltrate dal Consorzio UnicoCampania relativamente alla mancata corrispondenza dei contributi per la promozione della mobilità giovanile e della tutela del diritto allo studio, che già dallo scorso mese di maggio ha costretto gli studenti delle università a pagarsi l'abbonamento mensile a prezzo pieno. Stessa situazione si starebbe profilando ora per gli studenti delle scuole medie superiori e dei corsi di formazione, i quali da settembre potrebbero anche loro pagare gli abbonamenti a prezzo pieno. La situazione era già stata oggetto di una comunicazione inoltrata lo scorso 23 aprile dal direttore del Consorzio UnicoCampania Antonietta Sannino al presidente della Regione Campania Stefano Caldoro, rimasta finora senza risposta. «Noi in questa vicenda degli abbonamenti scontati agli studenti siamo solo strumento operativo della Regione», spiega Sannino. «È in questa circostanza di "non decisione" da parte della Regione —

aggiunge — abbiamo un problema con gli studenti che quotidianamente ci stanno chiedendo di consegnare la modulistica per settembre noi non abbiamo risposte da dare perché, di contro, non le abbiamo ricevute da Palazzo Santa Lucia. È chiaro che si tratta di una situazione di grande disagio per le famiglie e per gli studenti, soprattutto quelle indigenti, però la risposta sulla sorte della promozione della mobilità giovanile e della tutela del diritto allo studio, di cui finora si era fatta carico la Regione, certo non può giungere dal Consorzio UnicoCampania».

**P. C.**



Mancata corresponsione dei contributi da parte di Palazzo Santa Lucia: il presidente del consorzio scrive al governatore

# Unico Campania, stangata per gli studenti

*A settembre potrebbe scattare lo stop agli sconti e la vendita dei titoli di viaggio a prezzo pieno*

di **Andrea Cenicola**

**NAPOLI** - Dopo le forze dell'ordine e gli studenti universitari adesso potrebbero essere anche gli alunni delle scuole medie superiori e dei corsi di formazione a perdere le agevolazioni tariffarie sul trasporto pubblico di cui la Regione Campania si era fatta carico a partire dal 2005. E in effetti le agevolazioni per gli studenti che intendevano acquistare un abbonamento annuale, facevano risparmiare loro più del 50%. Infatti il costo ordinario di un abbonamento annuale è di 251,50 euro. Per gli studenti residenti in Campania il costo scendeva a 154,50 euro, ed ulteriori agevolazioni ricevevano gli studenti che dichiaravano di possedere un reddito Isee inferiore ai 12.500 euro. Per tale fascia il costo dell'abbonamento annuale era di 113,30 euro. Anche gli studenti non residenti avevano il diritto di usufruire di questa agevolazione. Per loro il costo dell'abbonamento scendeva a 216,30 euro, e sempre per i possessori di un reddito Isee inferiore ai 12.500 euro il prezzo si assottigliava fino a 185,40 euro. Anche sugli abbonamenti mensili

c'erano dei vantaggi. Infatti invece di pagare il costo intero di 36,70 euro, gli studenti che presentavano un reddito Isee inferiore a 18mila euro pagavano 29,40 euro, per i possessori di un reddito Isee inferiore a 12.500 euro invece il costo scendeva a 23,90 euro, ed infine, i



possessori di un reddito Isee inferiore a 6967 euro, pagavano 22 euro. Un duro colpo quindi per le tasche degli studenti. Per molti ragazzi universitari infatti che non lavorano faceva comodo risparmiare più della metà sul costo dell'abbonamento annuale, soprattutto poi per gli studenti fuorisede che hanno spese maggiori. Ma anche per le famiglie la notizia che non ci saranno più agevolazioni certamente non farà piacere, visto il momento di grave crisi economica. Intanto nessuna risposta è giunta ancora da Palazzo Santa Lucia alle reiterate sollecitazioni inoltrate dal Consorzio UnicoCampania relativamente alla mancata corresponsione dei contributi per la promozione della mobilità giovanile e

della tutela del diritto allo studio, che già dallo scorso mese di maggio ha costretto gli studenti delle università a pagarsi l'abbonamento mensile a prezzo pieno. Stessa situazione, fanno sapere fonti del Consorzio, si starebbe profilando ora per gli studenti delle scuole medie superiori e dei corsi di formazione, i quali da settembre potrebbero anche loro pagare gli abbonamenti a prezzo pieno. La situazione era già stata oggetto di una comunicazione inoltrata lo scorso 23 aprile dal direttore del Consorzio UnicoCampania **Antonietta Sannino** al presidente della Regione Campania Stefano Caldoro, rimasta però finora senza risposta. Tre sono invece le comunicazioni fatte giungere agli assessori all'Università e alla Formazione della Regione Campania anch'esse rimaste sinora senza alcuna replica. I due assessorati, quello all'Università e alla Ricerca Scientifica e quello alla Formazione, rispettivamente per le categorie di competenza, studenti universitari e studenti delle scuole medie superiori e dei corsi di formazione autorizzati e riconosciuti dalla Regione Campania, stanziavano infatti, in budget, un contributo per assicurare le agevolazioni di cui la Regione si era fatta carico dal 2005.

[ dalla regione ]

## **Unico a pagamento anche per universitari**

Dopo le forze dell'ordine e gli studenti universitari adesso potrebbero essere gli alunni delle scuole medie superiori e dei corsi di formazione a perdere le agevolazioni tariffarie sul trasporto pubblico di cui la Regione Campania si era fatta carico a partire dal 2005. Nessuna risposta è giunta infatti da Palazzo Santa Lucia alle reiterate sollecitazioni inoltrate dal Consorzio UnicoCampania relativamente alla mancata corresponsione dei contributi per la promozione della mobilità giovanile e della tutela del diritto allo studio.

---

## Agevolazioni tariffarie su bus e metrò: rischiano lo stop universitari e studenti

Dopo le forze dell'ordine e gli studenti universitari tocca agli alunni delle superiori e dei corsi di formazione perdere le agevolazioni tariffarie sul trasporto pubblico. L'ennesima mazzata che certo non farà piacere a chi non può fare a meno di autobus e metrò. Tra piani di riorganizzazione e stop ad agevolazioni, l'Anm scende la seconda strada. «Da Palazzo Santa Lucia nessuna risposta alle reiterate sollecitazioni - risponde il Consorzio Unicompania in merito alla mancata corresponsione dei contributi -

per la promozione della mobilità giovanile e della tutela del diritto allo studio, che già dallo scorso mese di maggio ha costretto gli studenti delle università a pagarsi l'abbonamento mensile a prezzo pieno». Stessa situazione, fanno sapere fonti del Consorzio, si starebbe profilando ora per gli studenti delle superiori e dei corsi di formazione, i quali da settembre potrebbero anche loro pagare gli abbonamenti a prezzo pieno.

Intanto ieri ci sono state le quotidiane proteste dei disoccupati, anch'esse contro i tagli finanziari. Riversati rifiuti sui binari della Stazione. (M.And./ass)

L'estate, la vertenza

# Lidi gratis per un giorno, folla e polemiche

Diecimila bagnanti firmano l'appello anti-Ue. I balneari: poca pubblicità, potevamo fare di più

Da Scauri a Scario, passando per i lidi di Napoli, le costiere e anche le isole: a dispetto delle previsioni e delle polemiche che lo hanno anticipato, il giorno della protesta anti-Ue ha fatto registrare adesioni record negli stabilimenti balneari della Campania. Punte del 90-100% di lidi aperti gratuitamente ai turisti, secondo il Sib, il sindacato che ha promosso l'iniziativa, e oltre diecimila firme di bagnanti, che saranno portate insieme a tutte le altre raccolte nel resto d'Italia alla presidenza del Consiglio. Nel mirino dei balneari la direttiva europea Bolkestein riguardante tutte le attività turistiche su territorio demaniale: dopo un periodo di transizione è previsto che ogni sei anni queste vengano messe all'asta. Un autentico esproprio, secondo gli operatori.

**Napoli e isole.** Coinvolte 400 strutture aderenti al Sib su un totale di 550. I dati, resi noti da Salvatore Trinchillo, presidente del Sib Napoli, parlano di un'adesione complessiva del 75% che ha registrato picchi significativi a Capri, dove i 12 stabilimenti hanno partecipato compatti, ma anche a Posillipo. Sempre secondo i sondaggi del Sib, il livello di incertezza percepito dagli operatori del settore, preoccupati per il rinnovo delle concessioni demaniali secondo le indicazioni della Comunità Europea, ha già causato un notevole abbassamento degli investimenti. Manutenzione ridotta al minimo indispensabile e nessun intervento migliorativo delle strutture, si tradurrà in un «notevole danno alla qualità del turismo», sottolinea Trinchillo.

**L'allarme**  
Senza  
certezze  
per il futuro  
investimenti  
in calo  
E c'è il nodo  
mare sporco

ro è stata una piacevole sorpresa. C'è stato il botto da Positano a Maiori, con 50 imprese balneari che hanno aperto le spiagge a costo zero. Bene le prime stime che arrivano dal Cilento con il 90 per cento delle sottoscrizioni. Storia diversa a Salerno, dove l'adesione è stata molto blanda. E non mancano segnalazioni da par-

te di alcune società balneari come la Risorgimento Costa d'Amalfi di Vietri sul Mare, i cui titolari si dicono «stupiti» per non essere stati contattati dai leader della manifestazione. «Ci scusiamo con i colleghi, i tempi sono stati strettissimi», sgombera il campo dalle polemiche il segretario provinciale Sib. Resta l'incubo mare sporco: a Salerno la comparsa dopo le 11 di una chiazza verdognola a pelo d'acqua nel tratto dellungomare Colombo ha scatenato l'ira dei balneari. «Così i lidi restano vuoti», lamenta Antonio Mautone, lido Borgomarino.

**Litorale domizio.** Adesione dei lidi all'80 per cento e tremila firme raccolte sul litorale di Giugliano. Sono doppiamente soddisfatti i gestori dei lidi che, in cambio dell'offerta gratuita del servizio ombrelloni, ieri hanno centrato due obiettivi: hanno dato man forte alla protesta che ha coinvolto tutta la Campania, ma anche hanno potuto mostrare ai bagnanti, attratti dal risparmio, la rinnovata qualità dell'acqua tra Licola e Varcaturato. Per due giorni il litorale si era ricoperto di alghe rosse, ma lunedì l'intervento del Sib sul Comune di Castel Volturno ha ottenuto la chiusura della foce di Lago Patria - che scaricava al confine con la provincia di Caserta - facendo rientrare subito l'emergenza. Così ieri chi è andato in spiaggia non solo non ha pagato l'ombrellone, ma ha trovato anche il mare più pulito. E quando si è visto sottoporre la lettera con cui si spiegavano le ragioni della protesta regionale, non ha battuto ciglio e ha firmato di buon grado la petizione.

**Litorale casertano.** Da Varcaturato fino a Bala Domizia, passando per le spiagge di Villaggio Coppola, Bagnara, Pescopagano e Mondragone, su ben 275 stabilimenti, hanno aderito in 125. «Abbiamo appreso della manifestazione dal giornale, nonostante siamo iscritti al Sib, come la maggior parte dei gestori delle strutture turistico-ricreative del litorale domizio», spiega però Pietro Spinosa, proprietario di un lido a Mondragone. «Nessuno ci ha avvisati - rincara - anche se a dire il vero, nella maggior parte degli stabilimenti balneari della città, specialmente quelli del lungomare nord, c'è poco pendolarismo».

LA RIVOLTA : GIORNATA NAZIONALE DI PROTESTA DEL SINDACATO BALNEARE : APPELLO DEI SIB : RACCONTI E SIMILI FIRMIE

# Ombrelloni gratis contro la crisi

di Giulia Musella

**NAPOLI.** «Oggi chi viene al mare in Campania non paga l'ombrellone. Offriamo noi»: è stata con questa proposta che ieri il presidente della Sib Campania Mario Morra ha aperto il suo stabilimento a via Posillipo. Al Bagno Elena di Morra ed in tanti altri lidi della Regione ieri gli ombrelloni erano gratis, ma non per combattere la crisi economica. Lettini, sdraio e cabine infatti si pagavano a prezzo pieno. La gentile offerta è stata frutto di una singolare protesta che il Sindacato italiano balneari ha portato avanti per l'intera giornata in tutta Italia. Con l'"ombrellone day" gli imprenditori iscritti alla Sib hanno cercato di sollecitare il Ministero del turismo ad «un accordo definitivo sui prezzi dei canoni demaniali con dei criteri uguali per tutti i gestori». Prezzi che dopo la finanziaria 2007 sono lievitati mettendo in crisi gli stabilimenti. Ma il grido d'allarme degli imprenditori è rivolto anche contro la direttiva Bolkestein, che dal 2016 costringerà i Paesi della Ue a non rinnovare più automaticamente le concessioni demaniali che invece verranno messe all'asta. I lidi se li accaparrerà il miglior offerente, e con ogni probabilità si spezzerà la

tradizione delle famiglie che da anni gestiscono gli stabilimenti cittadini. «Noi siamo la storia della balneazione a Napoli – ha detto Mario Morra – i nostri clienti ci conoscono da generazioni, sono cresciuti con noi sulle nostre spiagge. Il Governo non si è impegnato per difendere la nostra tradizione balneare e se i nostri lidi verranno messi all'asta li acquisteranno grandi gruppi magari stranieri o nella peggiore delle ipotesi aziende "lavatrici" dietro le quali si nasconde la criminalità organizzata». In qualche regione gli imprenditori hanno offerto gratis tutti i servizi di spiaggia. In Campania solo l'ombrellone: in cambio ai bagnanti è stato chiesto di firmare la petizione indirizzata al Ministro Michela Brambilla. Più che una petizione, una vera e propria richiesta di aiuto per salvaguardare queste piccole imprese familiari a rischio chiusura. E se i lidi chiudono andranno in fumo anche tanti posti di lavoro: «Ogni anno diamo lavoro a tanti giovani tra bagnini, baristi, cuochi, semplici impiegati – ha continuato Morra - anche se a tempo determinato o a chiamata. Già quest'anno, con il bel tempo che si è fatto attendere, è stato difficile pagare gli stipendi a maggio e giugno». In questi giorni di caldo però

gli stabilimenti di Posillipo sono pieni. Tant'è che i proprietari dello stabilimento Rocce Verdi hanno scelto di non aderire alla protesta del Sib: «C'è già tanta gente quando si paga anche l'ombrellone, figuriamoci cosa sarebbe successo se fosse stato gratis», hanno detto. Invece è stato solidale con la protesta della categoria Fabio Errico, proprietario del lido Ideal: anche qui in questi giorni lettini pieni dopo una fine di primavera piovosa. Accanto agli imprenditori si è schierato anche Francesco Emilio Borrelli dei Verdi di Napoli: «Queste imprese oltre a rappresentare la storia della tradizione balneare a Napoli sono anche un presidio contro l'illegalità, evitando che le organizzazioni criminali si appropriassero della gestione di tratti di costa – ha detto Borrelli – e inol-

tre ci sono stati affianco anche nelle lotte per i lidi pubblici: erano con noi quando abbiamo pulito la spiaggia della Rotonda Diaz».



## **'Adotta un'aiuola', l'iniziativa del Comune non decolla**

**NAPOLI** - Sono poche le aziende commerciali e le associazioni che hanno aderito all'iniziativa 'Adotta un'aiuola', lanciata dal comune di Napoli. I termini per le domande di adozione di aiuole, piccole aree verdi e delle rotonde cittadine scadono il 28 luglio "Finora - dice l'assessore all'ambiente Rino Nasti - abbiamo ricevuto solo alcune decine di richieste."



### **Adotta un'aiuola**

Sono ancora poche le aziende commerciali e le associazioni che hanno aderito all'iniziativa "Adotta un'aiuola" lanciata dal Comune di Napoli. I termini per le domande di adozione di aiuole, piccole aree verdi e delle rotonde cittadine scadono il 28 luglio.

**Piazza Cavour**

Lunedì presidio all'Hotel Oriente. Riccio: il minimo idrico garantito non è un bluff

## Acqua pubblica, sit-in del comitato presentato ricorso contro la delibera

**CRISTINA ZAGARIA**

CONTINUA la battaglia sull'acqua pubblica. Ieri mattina sit-in in piazza Cavour del comitato campano che ha raccolto le firme per la campagna referendaria (già a quota 1 milione e 400 mila). Padre Alex Zanotelli, l'avvocato Maurizio Montalto, Giulia Gagliotta (Comitato campano acqua), Raphael Pepe (Comitato acqua Napoli) hanno presentato ai cittadini il ricorso al Tar con cui il comitato ha impugnato la delibera (la numero 5 del 18 giugno 2010) che prevede un'accelerazione della privatizzazione dell'acqua in Ato2. Ora il prossimo appuntamento è per il presidio in difesa dell'acqua pubblica lunedì prossimo in concomitanza con l'assemblea dei sindaci Ato2, all'hotel Oriente.

Ma a padre Alex Zanotelli e a Maurizio Montalto, replica l'assessore Giulio Riccio: «A diritto positivo vigente non è possibile alcuna forma autentica di gestione pubblica dell'acqua. Sostenere che è possibile la ripubblicizzazione dell'acqua in questo contesto legislativo è

come dire che "dal letame possono nascere i fiori"». E rispetto all'acqua gratuita per le famiglie indigenti, Riccio precisa: «Quella che Montalto definisce "un grande bluff" è, invece, l'istituzione del minimo vitale idrico garantito. Nei prossimi giorni verrà presentato il disciplinare per l'accesso ai 250 litri gratuiti al giorno per le famiglie a basso reddito. Costo per Arin e, quindi, per il Comune: 1.400.000 euro». Sul tema interviene anche Salvatore Carnevale, referente della Rete Lilliput: «Nel marzo 2005 partecipai alla "fondazione" del Forum dei movimenti per l'acqua pubblica, oggi mostro tutto il mio dissenso rispetto alla consegna delle firme in Cassazione raccolte per il referendum. Credo che il Forum ma anche padre Alex Zanotelli in futuro dovranno assumersi la responsabilità di quanto accadrà per aver scelto di sostenere una strategia che apparentemente sembra a favore della ripubblicizzazione dell'acqua ma, di fatto, piace ai partiti alle lobby economiche finanziarie (multinazionali)».

IL REFERENDUM

IN ITALIA UN MILIONE E 400MILA. ZANOTELLI: È IL VOLERE DELLA SOCIETÀ CIVILE

# Acqua pubblica, 50mila firme a Napoli

L'acqua non si vende. Un grido forte di un milione e 400mila firme raccolte dai tanti comitati nazionali promotori del referendum contro la privatizzazione dell'acqua, con cui combatte "Mani Tese" di padre Alex Zanotelli (nella foto). «È un numero enorme - spiega Zanotelli - che sottolinea quanto sia forte il peso della società civile nel nostro paese, e tutto questo senza aver bisogno di contare sui partiti politici, sulle campagne giornalistiche e senza alcuna risorsa economica. Oggi che il mercato ha vinto, chiediamo l'acqua dal mercato, e il profitto dall'acqua». La conferenza si sposta poi sui numeri, sottolineando la quantità di firme raccolte nella provincia napoletana, che



con cinquantamila "adesioni" si conferma città di enorme sensibilità. Dal dato emerge che la maggior parte dei firmatari sono per la maggior parte dei casi over 35, manca in maniera forte l'appoggio dei giovani, ed anche quello del mondo cattolico, parrocchie, e gruppi ad esso connessi. «L'enorme partecipazione alla campagna - incalza padre Alex - è la prova che gli italiani rifiutano certe politiche, di lasciare ai privati i profitti, gli italiani vogliono essere parte attiva della politica, partecipare alla vita della democrazia». Le proposte arrivano da Maurizio Montalto, già rappresentante del Comune di Napoli nell'ambito territoriale Ato 2. «la nostra idea è molto semplice - spiega - in Campania l'acqua è gestita a tutti gli effetti da mani private che hanno come prima missione lucrare. La via da intraprendere è quella pugliese, dove Vendola trovandosi sta tornando pian piano alla gestione pubblica dell'acqua, dopo una fase in cui la privatizzazione era in atto. Tornare al pubblico - continua Montalto - ridurrebbe le spese, e aprirebbe la strada a nuovi investimenti, nuovi posti di lavoro, nuovi vantaggi».

**Paolo Marsico**

**La conferenza.** A Napoli 50mila firme per il referendum contro la privatizzazione

# Acqua gratis, tutti i bluff: mobilitazione dei comitati

◉ In tutto per il referendum sono state raccolte un milione e quattrocento mila firme

**Amalia De Simone**  
amalia.desimone@epolis.sm

■ Carte alla mano, per i comitati che si battono per l'acqua pubblica è cominciata l'operazione verità: ieri padre Alex Zanotelli, l'avvocato Maurizio Montalto e il dimissionario delegato all'Ato del Comune di Napoli e presidente del forum ambientalista Ciro Pesacane, hanno illustrato il ricorso al Tar contro la delibera del Comune sulla gestione dell'acqua all'Arin e hanno spiegato ciò che avevamo anticipato nell'edizione di ieri e cioè che l'iniziativa sull'acqua gratis rischia di essere un bluff. Prima di tutto però con orgoglio hanno annunciato il milione e 400 mila firme raccolte per il referendum sull'acqua pubblica. «Finalmente gli italiani con un risultato senza precedenti si riappropriano della democrazia. Dove il mercato ha

già vinto noi chiediamo di togliere l'acqua dal mercato e il profitto», ha detto Zanotelli.

**ANCHE NAPOLI** e la sua provincia hanno risposto bene al referendum con 50 mila firme raccolte. «Il sindaco di Napoli attua politiche in controtendenza, per questo mi dimetto dall'Ato», ha spiegato Pesacane. «Noi non siamo clienti ma cittadini», ha detto Maurizio Montalto, che ha spiegato le ragioni del bluff: «Intanto lo sconto del 19 per cento annuo alle famiglie meno abbienti ricadrà sulle tasche dei napoletani. Una bella cosa, un atto di solidarietà, ma sarebbe stato meglio dirlo con chiarezza. E' tutto un pretesto per aumentare le tariffe in bolletta. Gli aumenti praticati sono pari a 41,32 euro all'anno. Se calcoliamo che sono circa 300 mila utenze interessate dagli aumenti allora l'Arin recupererà ben 12 milioni di euro, mentre i soldi necessari per l'operazione Acqua gratis sono 1 milione 549 mila 500 euro. Arin e Comune sostengono di aver applicato le indicazioni del Cipe del 5%, invece il Cipe dava indicazioni

dallo 0 al 5%. Montalto ha proposto di utilizzare quei 12 milioni di euro che verranno racimolati per dare a tutti i napoletani un minimo garantito di acqua gratis (pari a circa 50 litri a testa), rifare le reti idriche e installare reti duali. «Le operazioni del comune e dell'Arin sono illegali per questo abbiamo segnalato tutto all'antitrust, alla Camera di commercio, alla Corte dei conti e alla procura». A dare man forte ai comitati anche Francesco Borrelli dei Verdi e alcuni studenti. A fine conferenza stampa l'avvocato Consiglia Gianniello ha raccolto mandati per affiancare i comitati nel procedimento davanti al Tar. ■

# Prezzi, clientele e sprechi ecco perché sull'acqua si è arrivati al duello finale

## *Dai progetti di privatizzazione al referendum*

ANTONIO CIANCIULLO

ROMA — Si può buttare via un terzo dell'acqua durante il tragitto dalla fonte alle case? Si può sprecare il 70 per cento del bene amministrato usando tecniche di irrigazione insensate? Si può lasciare che quasi un terzo degli scarichi urbani minacci di inquinare le falde? E, soprattutto, si può pensare di risolvere questi problemi con la bacchetta magica della privatizzazione, come se le competenze dipendessero dalla casacca indossata? Sono queste le domande a cui quasi un milione e mezzo di italiani ha chiesto di rispondere per iscritto, con un referendum che bocci la scelta ideologica secondo la quale il privato è per definizione più efficiente del pubblico.

Come sempre accade quando si intercettano gli umori profondi, la risposta alla mobilitazione referendaria è andata

al di là dei tecnicismi giuridici cogliendo gli aspetti simbolici della battaglia che si profila. Ed è stata una risposta superiore alle attese. Segno di un malessere che si allarga all'inquietudine per gli ecosistemi in dote al pianeta che, pur assicurando servizi superiori al Pil mondiale, vengono trascurati perché non monetizzabili. Nel Golfo del Messico il rapporto tra la tutela del mare, come bene comune dell'umanità, e il profitto imprenditoriale non ha trovato un buon punto di equilibrio come dimostrano le spiagge invase dal petrolio.

Per l'acqua dolce non va meglio. Nei prossimi trent'anni la richiesta aumenterà del 50 per cento e, nello stesso periodo, il cambiamento climatico renderà il ciclo dell'acqua meno affidabile e prevedibile, con lunghi periodi di siccità alternati a precipitazioni rovinose e ad alluvioni. Più richiesta e meno offerta, dunque. E chi governerà in questo contesto il sistema dei

prezzi?

È vero che tecnicamente l'acqua è un bene da gestire con investimenti adeguati perché, come ha notato l'economista Antonio Massarutto, «l'acqua è un dono di Dio, tuttavia Dio ha donato l'acqua, ma non i tubi e i depuratori: a quelli dobbiamo pensarci da soli». Ma il sistema pubblico non presenta solo il lato oscuro dei tanti acquedotti colabrodo nel Sud. C'è anche un'azienda come la Smat di Torino che produce l'«acqua divolo» per gli equipaggi dell'Agencia spaziale europea. E a Firenze, Prato e Pistoia, è una società a maggioranza pubblica ad aver inaugurato a fine 2009 le prime fontanelle di acqua gratuita con le bollicine: garantiscono 120 mila litri al mese e molta plastica in meno nei cassonetti.

La rampante privatizzazione invece si è presentata in prevalenza con il volto degli aumenti selvaggi delle bollette a Latina ed Arezzo, arrivati in concomi-

tanza con lo sbarco delle multinazionali francesi. Dunque, nota Mauro D'Ascenzi, vicepresidente di Federutility, la federazione che associa il 95 per cento delle aziende di gestione dell'acqua, non esiste una soluzione valida per tutti: come a livello europeo, deve essere possibile per le istituzioni locali scegliere la forma di gestione che meglio si addice alle caratteristiche del territorio.

Ricordando che l'arma del prezzo può servire a evitare gli sprechi e a trovare le risorse per la gestione del bene, ma «il diritto umano all'acqua», come scrive il Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite, «è il diritto di tutti a disporre di acqua sufficiente, salubre, accettabile, accessibile per uso personale e domestico». Peccato che, nonostante decenni di promesse nelle conferenze internazionali, gli assetati continuano a crescere: saranno presto un miliardo.

ATTUALITÀ

Il ministro per le Politiche comunitarie Ronchi

## “Attacchi strumentali resta un bene pubblico”

ROMA — «Dietro il referendum, quello che vediamo all'opera è il blocco conservatore formato da chi non vuole cambiare niente». Per difendersi, parte all'assalto il ministro delle Politiche comunitarie Andrea Ronchi.

**Sembra che la privatizzazione della natura piaccia poco.**

«Lei ripete uno slogan creato dai promotori del referendum che non hanno voluto entrare nel merito della legge montando una campagna su una grande bugia: la privatizzazione».

**Allora abbiamo capito male, resta tutto in mano al pubblico?**

«L'acqua è, e resta, un bene pubblico. La gestione va ai privati. Ma lo sa che il 37 per cento dell'acqua potabile viene perso mentre in Germania questo spreco si ferma al 6 per cento? Sono due miliardi e mezzo di euro buttati via. Per me è l'equivalente di un reato».

**Tutta colpa della gestione pubblica?**

«È quello il problema. Ma noi dobbiamo garantire i controlli sul prezzo e sulla qualità attraverso la costituzione di un'Authority del tutto svincolata dalla politica. Senza questo passaggio saremmo di fronte a una riforma monca».

**Non sarebbe stata più sensata una legge che premiasse le società più brave nel garantire il rapporto prezzo qualità invece di quelle più private?**

«La legge vuole centrare l'obiettivo principale: far saltare lo status quo in cui dominano le clientele. E il Pd ha perso un'occasione per avviare un grande dibattito sulla maniera migliore per risolvere i problemi idrici».

(a.cian.)

“  
Solo la gestione  
andrà ai privati.  
Chi critica vuole  
mantenere  
l'inefficienza  
”

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Realacci, responsabile della Green economy del Pd

## “Ma poi con i privati si impennano le tariffe”

ROMA — «Né ideologia del privato né apologia del pubblico: sull'acqua occorre equilibrio». Ermete Realacci, responsabile Green economy del Pd, spiega perché ha firmato il primo dei referendum sull'acqua: «Non si può forzare la mano spingendo la privatizzazione oltre il limite del vantaggio reale che può essere prodotto da un'iniezione di capitali. La grande reazione alla proposta referendaria mostra una sensibilità diffusa su questi temi».

**In realtà gli episodi di mala gestione riguardano entrambi i fronti.**

«È così. Per il pubblico basta pensare che nel caso dell'acquedotto pugliese si diceva che davasia da mangiare che da bere. E per i privati basta guardare cosa sta succedendo in alcune delle città in cui il servizio privatizzato si distingue solo per l'impennata delle bollette».

**Ma tenere troppo bassi i prezzi non rischia di incentivare gli sprechi?**

«Si può pensare alla creazione di una cosiddetta fascia sociale, come quella che fu introdotta per le tariffe elettriche. In sostanza un minimo vitale per garantire i bisogni primari. Poi, man mano che i consumi salgono, devono salire anche le tariffe. Sia per evitare lo spreco sia per garantire le risorse necessarie a dare efficienza all'intero sistema idrico».

**Il referendum passerà?**

«La difficoltà è legata allo strumento in sé. È vecchio ed elaborato in un periodo in cui l'affluenza alle urne era molto più alta. Negli ultimi 15 anni e negli ultimi 24 referendum non è stato raggiunto il quorum».

(a. cian.)

“  
 Purtroppo il ricorso  
 alle urne è uno  
 strumento vecchio,  
 sul quorum  
 si rischia il flop

”

**LIBERALIZZAZIONI**  
RISORSE IDRICHE

Il decreto Ronchi introduce le gare per la gestione dei servizi ma non impone  
dismissioni ai privati: promotori sulle barricate per un falso «bene comune»

# Il referendum che fa acqua

di **Alberto Mingardi**

**U**n milione e 400mila persone hanno messo firma e faccia dietro tre quesiti referendari che mirano ad annullare gli effetti del cosiddetto decreto Ronchi, con cui l'attuale governo ha provato a introdurre elementi di concorrenza nei servizi pubblici locali. Sono firme che spiegano almeno in parte le straordinarie difficoltà che

## BATTAGLIA FUORI TIRO

Raccolte 1,4 milioni di firme per una consultazione che manca il bersaglio: la privatizzazione di cui si parla è un falso mediatico

aveva incontrato il ddl Lanzilotta nella passata legislatura. Anche allora, proprio sull'acqua il centro-sinistra andò ad arenarsi.

Per l'acqua "bene comune", si è sviluppato un consenso vastissimo e spontaneo: una partecipazione così impressionante non si spiega solamente con l'efficienza della macchina organizzativa di chi, essendo fuori dal Parlamento, deve inventarsi campagne per restare vivo. Il lessico politico degli anti-liberalizzatori è accattivante. Chi difende il decreto Ronchi lo fa sulla base di ragioni di efficienza. Loro parlano di un diritto umano fondamentale. È facile fare le barricate «per il bene comune». Ma ogni tanto, il bene comune può essere il peggior nemico del buon senso.

Chi infatti abbia un po' di buon senso non può difendere uno status quo che ci vede, sulla media nazionale, prelevare 165 litri d'acqua per erogarne 100. I dati Istat sulla dispersione idrica fotografano da anni una situazione preoccupante, soprattutto in alcune regioni del Sud, dove per distribuire 100 litri di acqua debbono esserne addirittura captati altri 100. Perché l'acqua sia un «diritto fondamentale», ovvero perché l'accesso alle risorse idriche sia effettivamente a disposizione di tutti, è davvero indispensabile che essa venga sprecata così?

Il ciclo dell'acqua è un ciclo chiuso: quanti si aggiudicheranno il servizio tramite gara si impegneranno a raccogliere l'acqua, renderla potabile, portarla ai rubinetti e smaltirla dopo averla depurata. La logica della gara rispetto all'affida-

mento in house introduce logiche di trasparenza e di accountability che dovrebbero consentire un miglior controllo sugli affidatari. Ai privati starebbe fare profitto sulla riduzione dello spreco, ponendo in essere nuovi investimenti, rendendo più solide le reti, assicurando una gestione più imprenditoriale e oculata: tutto questo, "gestendo" pro tempore una risorsa pubblica.

Il decreto Ronchi, coerentemente con i principi comunitari, generalizza l'obbligo di utilizzare procedure competitive a evidenza pubblica per l'esternalizzazione dei servizi idrici o per la selezione di un partner privato in una società mista, andando a limitare la possibilità del ricorso alla gestione in house. Il fatto che un servizio sia assegnabile tramite gara non significa affatto che esso venga privatizzato. Nell'Indice Liberalizzazione 2010, Rosamaria Bitetti nota come, per «contratti così lunghi, complessi e di conseguenza incompleti», è improbabile si avrà una valutazione basata solamente su parametri economici. La gara di assegnazione somiglierà a un "beauty contest" ed è piuttosto scontato che l'incumbent partirà avvantaggiato, in virtù dei solidi legami con le amministrazioni locali.

È vero che il decreto Ronchi parallelamente mira a una progressiva riduzione del peso degli enti locali nelle società a partecipazione pubblica già quotate in borsa, ma la quota pubblica massima, anche nel 2016, potrebbe assestarsi comunque al 30% del capitale e le amministrazioni locali sono obbligate a vendere un pezzo delle partecipate solo nel caso in cui vogliono mantenere l'affidamento diretto.

Di "privatizzazione", insomma, davvero non si può parlare: tanto rumore per nulla.

È del tutto evidente che una campagna di sensibilizzazione contro la messa a gara dei servizi pubblici locali avrebbe suscitato meno clamore. Ma, proprio per la forza delle parole d'ordine utilizzate per raccogliere le firme per il referendum, è chiaro che il decreto Ronchi è solo un pretesto: lo scopo è riaffermare la forza di culture politiche desuete ed elettoralmente sconfitte, a sinistra come a destra.

Contro di esse, dovrebbe mobilitarsi quel pezzo del paese che cerca a fatica di costruire un dibattito pubblico più razionale. Ma da una parte perché il decreto Ronchi è "di destra", dall'altra perché Ronchi appartiene alla mi-

noranza della maggioranza, è probabile che nessuno s'incaricherà dello sforzo. La vittoria del bene comune sul buon senso può riportare indietro di trent'anni l'orologio della politica.

di **ALBERTO MINGARDI**

Cumuli in strada a Palermo: il commissario agirà in deroga alla legge per i termovalorizzatori

# L'estate calda dei rifiuti

A Napoli rispunta l'inceneritore e un maxi-bando da 38 milioni

■ L'obiettivo dell'ordinanza di protezione civile con cui si nomina il presidente della Regione siciliana Raffaele Lombardo commissario straordinario per i rifiuti nell'isola è la costruzione dei termovalorizzatori, anche perché tutti convengono nel sostenere che la vera emergenza nell'isola è di natura finanziaria. C'è chi teme addirittura che si voglia tornare al vecchio piano varato da Salvatore Cuffaro con quattro termovalorizzatori. Tutto ciò mentre in Campania continua a regnare il caos nella raccolta dei rifiuti. Anche lì l'opzione in campo è quella della costruzione di un nuovo termovalorizzatore a Napoli.

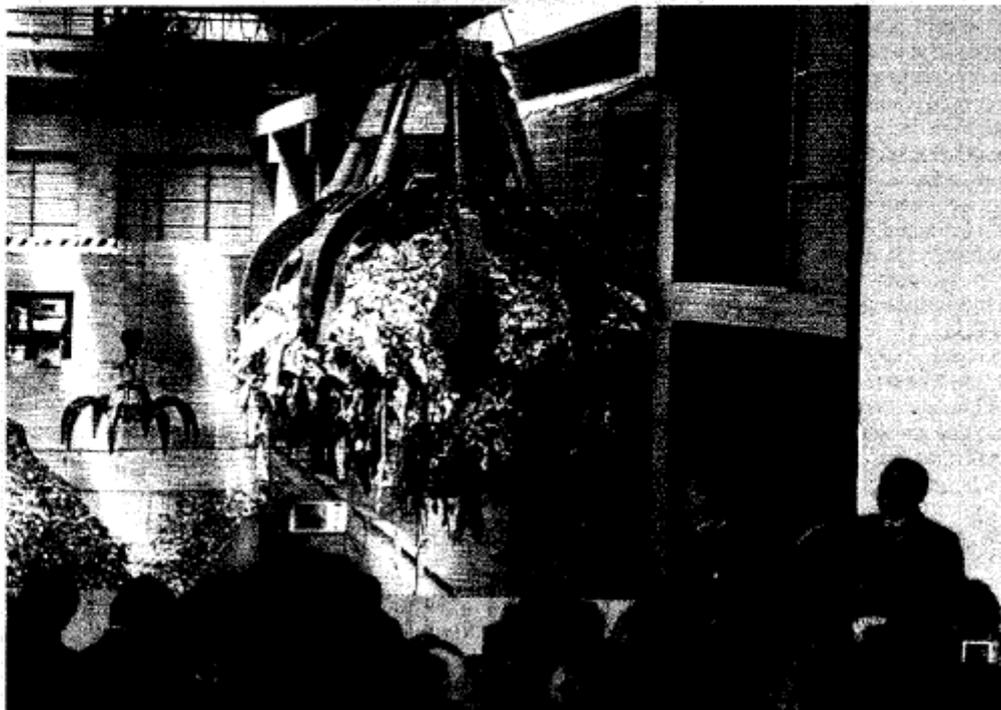
Servizi ▶ pagina 2

## Da smaltire

Tonnellate di rifiuti prodotte ogni giorno

**SICILIA**  
7.000

**CAMPANIA**  
7.500



**In funzione.** Un momento dell'inaugurazione dell'anno scorso del termovalorizzatore di Acerra alla presenza di Berlusconi e Bertolaso. Il tanto contestato impianto è l'unico attualmente attivo in Campania

Riparte il progetto di inceneritore a Napoli mentre Asia vara un bando milionario

## In Campania regna sempre il caos

### NAPOLI

Francesco Prisco

■ «Il termovalorizzatore cittadino di Napoli sorgerà nell'area orientale e, più precisamente, tra Ponticelli e San Giovanni a Teduccio». Così parlò il premier Silvio Berlusconi l'1 agosto 2008, caldeggiando «tempi brevi di realizzazione» per quella struttura che avrebbe dovuto rendere finalmente autosufficiente, in quanto a smaltimento dell'immondizia, la metropoli partenopea.

«Il termovalorizzatore di Napoli Est non serve, quindi se ne può fare a meno», annunciò Guido Bertolaso, già commissario e sottosegretario all'emergenza rifiuti in Campania, nel febbraio di

quest'anno. «Con il termovalorizzatore di Napoli Est si va avanti», ha fatto invece sapere il neoassessore campano all'Ambiente Giovanni Romano a inizio mese. Tant'è vero che è pronto il protocollo d'intesa tra Palazzo Santa Lucia e Palazzo San Giacomo. E non è l'unica sorpresa in cui ci si imbatte di questi tempi: mentre sempre Romano manifesta il dubbio sul passaggio in tempi stretti delle competenze sulla gestione dei rifiuti alle Province («potrebbe servire una proroga di un anno», dice), a Napoli stupisce per esempio che la municipalizzata Asia bandisca in piena estate una gara da 38 milioni per il trasporto dei rifiuti. Perché non gestirsi «in casa il servizio»? Misteri della munnezza

made in Campania.

Tornando al termovalorizzatore dell'area orientale, se in politica è sempre lecito cambiare parere, il tira e molla sul chiacchieratissimo impianto, da realizzare nella periferia cittadina di cui è stata più volte annunciata la riqualificazione (pubblica) e che soltanto ora è interessata dai primi progetti (privati) di rinascita, rappresenta la metafora perfetta dell'ultradecennale emergenza rifiuti regionale. Già individuare l'area fu assai complicato: il comune obbligato da Palazzo Chigi tramite un Dl a ospitare un bruciatore di immondizia sul proprio suolo - propose l'area di Agnano. Berlusconi rispose no e rilanciò sull'area delle vecchie raffinerie, smentiti-

to a due anni di distanza da Bertolaso. Stavolta, però, pare che si andrà fino in fondo. «Il termovalorizzatore di Napoli Est - ha spiegato l'assessore Romano - finalmente partirà, si farà». L'impianto, dalla portata di 400mila tonnellate l'anno, dovrebbe costare intorno ai 280 milioni. Il comu-

ne ha creato la Neam, una società ad hoc dal capitale sociale di 500 mila euro che sarà ceduta per il 49% al partner industriale che vincerà la gara per l'affidamento. «Anche a Salerno - continua l'assessore all'Ambiente - è tutto pronto per il nuovo impianto, con una sintonia tra il sindaco Vincenzo De Luca e il presidente della provincia Edmondo Cirielli». Si calcolano tre mesi di tempo per appaltare i lavori e 36 per la definitiva consegna. Entro un mese dovrebbe essere pronto il piano per la gestione delle scorie speciali, entro quattro quello per la gestione integrata dell'immondizia.

Sarà. Il fatto è che in Campania, quando parli di rifiuti, il confine tra dramma e commedia farsesca appare piuttosto labile e quello che dici oggi rischia di essere smentito domani per poi venire confermato dopodomani. E i tempi si dilatano all'inverosimile. Lo si è visto con il termovalorizzatore di Acerra (oggi l'unico funzionante), la cui costruzione ha alimentato un dibattito (politico, movimentistico e imprenditoriale) capace di accompagnare tutte le fasi di quattordici anni di emergenza, ma anche con l'impianto casertano di Santa Maria la Fossa, in corso di progettazione da tempo immemore. Lo si sta vedendo con il piano di discariche: Romano ha spiegato che il secondo invaso di Terzigno,

per altro già bocciato dal Parlamento europeo perché in pieno parco del Vesuvio, e quello salernitano di Valle della Masseria non saranno realizzati. Almeno per il momento. Il sistema regionale resta, insomma, ancorato alle discariche già funzionanti di Sant'Arcangelo Trimonte, San Tammaro e Terzigno. Per ora la capacità di smaltimento complessiva è da 8,5

milioni di tonnellate, tale da assicurare circa quattro anni di autonomia ma, alla luce dello stop ai due nuovi sversatoi, si ragiona sull'ipotesi di ampliare quelli esistenti fino a recuperare altro spazio.

Gli ultimi due nodi riguardano la gestione del sistema e l'eredità dell'emergenza. Sul primo fronte le società provinciali di gestione sono state costituite, ma per ora sono solo scatole vuote. C'è poi un "buco" da un miliardo lasciato dai vari commissariati che si sono succeduti dal 1994 che dovrà essere saldato dai comuni, tra tagli dei trasferimenti, trattenute dall'Irpef e dalle imposte sulla Rc auto. Un dramma? Chissà che non sia piuttosto l'ennesima commedia farsesca.



Acerra. Il primo inceneritore attivo in Campania

**Riflessioni****Santa Chiara  
e l'altra faccia  
della rabbia****Massimiliano Virgilio**

**A**riascoltare in questi giorni «Munastero 'e Santa Chiara», celebre brano scritto nel dopoguerra da Galdieri e De Barberis, con il suo melanconico testo che narra del contrastato desiderio di voler tornare a Napoli e della paura di scoprire solo distruzione e macerie, pare di ritrovarsi al cospetto di un'amara, per certi versi ironica fotografia dei recenti avvenimenti che riguardano il celebre monumento, già devastato dai bombardamenti del 1943. A distanza di poco più di mezzo secolo, Santa Chiara, come affettuosamente i napoletani chiamano l'intera struttura, riducendo il chiostro, la basilica e il convento al solo nome della fondatrice delle monache clarisse, torna a essere simbolo immanente dei disastri della storia napoletana.

Ma questa volta non si tratta di bombe sganciate dall'alto, di gueire, di responsabilità altre, più grandi dei napoletani. Questa volta tutto dipende dall'incuria, dalla burocrazia, dall'inattivismo. Non più una distruzione che ci agguanta dall'alto, ma un logoramento che arriva dall'interno, dall'inerzia che consuma, che si ammassa e che finisce per far crollare ogni cosa. Proprio come, tristemente, sta accadendo a un'intera ala del complesso dove, un tempo, «chiuse dint'a quatto mura, quanta femmene sincere si perdevano n'ammore, se spusavano a Gesù», vivevano le monache di clausura cantate nella famosa canzone. Tutto ciò avviene solo pochi giorni dopo che un altro luogo simbolo del patrimonio artistico e na-

turale del nostro territorio, il lago d'Averno, è finito sotto sequestro per essere, secondo gli inquirenti, proprietà di un prestanome dei Casalesi. Camorra e incuria, una miscela esplosiva e dal gusto amarissimo per tutti quei napoletani che non si ritengono membri di nessuno dei due sottoinsiemi. Se gli inferi cantati da Virgilio e Omero sono di proprietà della camorra, mentre quel paradiso di Santa Chiara è sotto lo scacco dell'incuria, pare che il purgatorio sia finito in mano a Vogue Giappone.

È la rivista sulla quale dovrebbero finire le immagini di una succinta modella brasiliana scattate qualche settimana fa al Cimitero delle Fontanelle. Tra i tre siti oltremondani, quest'ultimo è di certo quello che se la passa meglio. Ma il macabro scivolamento all'ingiù di luoghi storici che altrove rappresenterebbero il fiore all'occhiello di una comunità non conosce tregua.

L'incuria da un lato, la criminalità organizzata dall'altro, non sono aspetti così distanti tra loro. Entrambi nascono dal silenzio, dall'assenza di vita, sono gli esiti certi di un popolo incerto.

Proprio ieri, sul Mattino, il professor Lucio D'Alessandro ha parlato della fondamentale importanza per i luoghi storici della città di restare vivi, non solo esteticamente e strutturalmente, ma soprattutto da un punto di vista sociale, attraverso la partecipazione dei giovani, individuati, giustamente, come il futuro dell'intero Paese. Tutti lo speriamo, davvero. E in questo senso il Suor Orsola Benincasa, grazie al suo essere imbattibile melange di storia, architettura e formazione, rappresenta un esempio invidiabile e quasi unico.

Ho però qualche dubbio sulle reali possibilità che si possa puntare sui giovani per recuperare a nuova vita le decine di strutture socialmente

e artisticamente rilevanti: attualmente, ai giovani napoletani, quali possibilità vengono offerte per vivere e animare l'immenso patrimonio naturalistico e architettonico della città? Quale azienda napoletana punta sui giovani o attribuisce al merito il compito di selezionare e premiare? Di certo il problema della condizione giovanile, della «generazione senza età», come è stata definita, è ben più complesso e mette in gioco componenti della nostra società che vanno oltre i problemi napoletani e nazionali. Così come è abbastanza certo che il problema della riqualificazione del patrimonio artistico, dell'animazione dei siti storici, dell'innovazione ambientale, potrebbe essere risolto, almeno in parte, affidandosi alle competenze dei giovani, sperando che essi siano più lungimiranti dei loro genitori. Intanto, però, i giovani invecchiano e i vecchi restano sempre al loro posto. Quando si invertirà la tendenza? La prima strofa di «Munastero 'e Santa Chiara» si chiude con l'amaro sospetto che, dopo i bombardamenti, a Napoli sia rimasto ben poco oltre il solito mare: «Dice che c'è rimasto sulo 'o mare, che è 'o stesso 'e prima, chillu mare blu». Purtroppo, nonostante gli ultimi sessant'anni siano stati tempi di pace tutto sommato prosperi, di Napoli non si può nemmeno più dire questo. Nemmeno il mare è ancora blu.

L'intervento

## Stanno tradendo il popolo di Viviani

NINO D'ANGELO

**Q**UESTI sono giorni difficili per il Trianon Viviani, il teatro che dirigo da qualche anno e che rischia di chiudere (pur avendo avuto nell'ultimo anno il numero di abbonati più alto di qualunque altro teatro pubblico della Campania), a causa di debiti pregressi e mutui non pagati da parte dei soci Regione e Provincia. Abbiamo chiesto vari incontri con questi ma le risposte sono venute dal freddo silenzio e dalle loro assenze ai vari consigli di amministrazione. Finalmente ieri si sono presentati ma solo per portare l'idea di come deve cambiare il Trianon Viviani prima di salvarlo. L'idea sarebbe di farne un museo della canzone napoletana. Geniale, visto che già ce ne sono due. Ma poi mi chiedo: con tanti teatri che non funzionano perché proprio il Trianon che va benissimo dovrebbe essere cambiato? Forse perché a Forcella quando qualcosa funziona bisogna annientarla, altrimenti la gente si abitua allo stare bene e non vuole più stare male. Attenzione, stanno per uccidere il teatro del popolo, stanno per uccidere il diritto alla cultura per chi non ha avuto possibilità di farsela. Stanno per sopprimere una giustizia conquistata con il lavoro di dieci operai, che stonati da tante promesse non sanno più a chi credere.

**O**norevoli e assessori che si autoeleggono direttori artistici con idee che non sono mai idee nuove ma progetti già falliti. Hanno deciso il giorno dell'esecuzione: 20 settembre 2010, quando non ci sarà più tempo per fare il cartellone, già presentato da me due mesi fa; ma oggi ho capito che non si farà mai. Mi stanno dimettendo. Sì, perché così facendo non mi danno la possibilità di fare bene il mio lavoro e troveranno un alibi bugiardo per farmi apparire inefficiente agli occhi di chi mi stima. Ma io non sono poi così fesso, io vengo dal poco e per fare tutta questa strada ho dovuto crescere, e crescendo ho imparato anche che quando vinci assai devono per forza farti perdere.

Ho accettato l'incarico di direttore artistico di questa struttura quattro anni fa con immenso entusiasmo e con la passione di chi conosce i sentimenti delle

persone umili. Era l'inizio di una nuova sfida, difficile, senza possibilità di rivincita, non potevo perdere, la posta era troppo alta: portare a teatro quella gente che per precarietà economica non ci poteva andare. In quattro anni insieme a tutti i collaboratori del Trianon Viviani, siamo riusciti giorno dopo giorno, passo dopo passo, a dare una luce nuova a un quartiere difficile, famoso solo per i pacchi e la camorra. Io invece qui ho capito tante cose: ho capito la solitudine quanto male fa, specialmente ai bambini che non hanno un metro quadrato di spazio dove correre e poi acchiapparsi per vincere un sorriso, perché a casa non ridono mai. Qui ho capito la "strumentalizzazione sociale", pane quotidiano di tanti sciacalli, pseudointellettuali e finti assistenti disoccupati; tutti maestri di strada che non hanno vissuto la strada, difensori di deboli che non sono mai stati deboli, inventori di progetti senza capo né coda, sovvenzionati prima ancora di essere inventati. Qui ho capito che la libertà non esiste più per chi è stato dentro: riabilitato non lo sarà mai e continuerà a cercare di sopravvivere sperando che non l'arrestino a Natale... perché glielo ha promesso al figlio. Qui ho capito che la coscienza non ci passa mai e la pazienza è stanca, proprio come il cuore di questo teatro. Qui ho capito che il destino non esiste, ma che ce lo costruiscono ogni giorno e noi non siamo mai noi, ma solo quello che gli altri vogliono che siamo. Qui ho capito che l'ignoranza è una grande fonte per i potenti perché possono dire ciò che vogliono senza essere contraddetti. Qui ho capito quanto fa bene una bugia a chi ti chiede di aiutarlo a cambiare. Qui ho capito che è un'utopia l'uguaglianza e che l'invidia è il sentimento che non farà mai decollare Napoli. Qui ho capito che l'emarginazione sta nel sorriso disperato di ogni persona che non si è mai venduta. Qui ho capito che non

ci sarà mai un cambiamento, perché quelli che lo vogliono veramente sono talmente piccoli che alla prima offerta si venderanno ai grandi fregandosi dell'idealismo per cui hanno lottato. Qui ho capito che tutti possono fare tutto, tanto "che ce vo'?!". Qui ho capito che la cultura non vogliono che sia un diritto di tutti. Qui ho capito che un teatro pubblico con 4000 abbonati è meglio che chiuderlo se non si infastidiscono i piccoli privati, quelli che prendono contributi da una vita e nessuno gli chiede mai il conto.

Per favore, ditemi che non ho capito niente ma non distruggete per "colore" o per un dispetto politico ciò che è stato fatto per questo quartiere grazie a un teatro rinato per essere un giocattolino per i borghesi nel cuore di uno dei quartieri più popolari di Napoli e oggi Teatro del Popolo nel vero senso della parola; perché il popolo lo ha chiesto, lo ha voluto e lo ha amato.

## LETTERE & COMMENTI

### La parola ai lettori

#### Municipalità, soltanto degenerazioni marginali

**Maria Grazia Pagano**

Assessore al decentramento  
del Comune di Napoli

LE considerazioni espresse da Alessio Postiglione su "Repubblica" del 16 luglio relative alle degenerazioni clientelari diffuse nelle municipalità, non mi trovano d'accordo, almeno nelle motivazioni che egli ne dà. La recente riforma del decentramento amministrativo a Napoli è stata frutto di un lungo e travagliato lavoro durato anni, a causa di resistenze che sempre si fanno a cedere poteri, come del resto Postiglione dice. Le municipalità del Comune di Napoli, a oggi, nello scenario delle esperienze nazionali, appaiono come punti avanzati di partecipazione democratica, con rilevanti funzioni e responsabilità politiche e gestionali in ordine all'erogazione di attività e servizi ai cittadini. Le municipalità, difatti, hanno il delicato compito di leggere e interpretare i bisogni locali e definire modalità efficaci di risposta, qualificando l'offerta di attività e servizi e migliorandone gli standard quanti-qualitativi. Non vi è dubbio che, alla luce dell'esperienza e della sperimentazione di questi 4 anni, alcuni correttivi vanno introdotti (come, ad esempio, proprio l'attribuzione di maggiori poteri e disponibilità di risorse), e ho intenzione di lavorare in questo senso, ma affermare che la riforma sul decentramento è un

fallimento e che le municipalità siano covi di politici degenerati e clientelari, mi sembra un'esagerazione gratuita e populistica. Così come ritengo, sia chiaro, che può capitare, in politica come in altri settori, che taluni non abbiano un'alta concezione delle istituzioni e del bene collettivo (purtroppo le cronache oggi sono piene di esempi): si tratta di "degenerazioni" che vanno combattute decisamente, senza, però, come si suol dire "buttare il bambino con l'acqua sporca". Penso che queste degenerazioni siano marginali e che le municipalità, con tutti i limiti e la scarsità di risorse umane, tentino davvero quotidianamente di dare risposte ai cittadini e di rendere più semplice l'accesso alle istituzioni. Il tema del decentramento e oggi del federalismo, è un tema che chiama in causa certamente la responsabilità delle classi dirigenti sulla capacità di cambiare una macchina eccessivamente centralistica. E per uscire dalle chiacchiere più o meno salottiere, ho già convocato i presidenti delle municipalità per definire il cammino celere per avviare quelle modifiche necessarie per rendere più efficace l'operato dell'ente locale sul territorio. Prevedo poi per settembre un seminario aperto ai contributi di esperti e cittadini per confrontare le diverse esperienze nazionali e rispondere efficacemente agli interrogativi che lo stesso Postiglione pone. Mi auguro di avere, ovviamente in qualità di cittadino attento a queste problematiche, anche il suo contributo.